

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BA 12  
Paes. Scamm  
06



# SEDECIA

ULTIMO RE DI GIUDA.

# TRAGEDIA

Del Padre GIOVANNI GRANELLI  
della Compagnia di Gesù.

*Terza Edizione.*





E ultime disavventure di Sedecia, che formano l'argomento di questa Tragedia, dal cadere, che fece con esso il Regno di Giuda, e dalla celebre catività del Popolo di Dio in Babilonia, sono rese un punto sì noto della sacra Storia, che pensa l'Autore e di potersi dispensar senza taccia dal farne qui altra menzione da quella, che gli Attori stessi ne fanno; e che lo studio adoperato per lui, a seguire con semplicità, e con chiarezza la storia, lo disobblihi dal tesserne a' leggitori più distinto ragguaglio: in vece del quale gli farà forse meno disagiata, certamente più util cosa, avere alcuna precisa contezza de' Personaggi, che la compongono, e de' loro veri caratteri, in quanto all' Azion presente appartengono. Sono essi adunque SEDECIA. Egli compare nell' Azion presente, siccome Re, e siccome Padre. Lasciato da parte il carattere di Padre, che abbiamo dalla natura, la sacra Storia ne forma in lui quello di un Re predominato dall'ambizione, che fu rea di tutti i suoi mali. Egli si sottrasse per lei dal vassallaggio a Nabucco, e per lei non seguì il consiglio di Geremia d'arrendersi, e d'umiliarsi al Vincitore,

A 2

che



4  
che fu l' ultimo delitto suo: il qual non lascia di partecipare assai dell' errore, mercè l' Oracol divino, ond' era assicurato, che, *non in guerra, ma in pace avia compiuti i suoi giorni, nè veduto mai Babilonia*: il qual Oracolo comechè leggesi in Geremia, e in Ezechiele con varie minacce congiunto, non lasciò mai, al riferir di Gioseffo, e per parere di gravissimi Comentatori, d' affidar Sedecia a non temer da Nabucco nè di servitù, nè di morte. Per altro, quantunque egli non fosse un Re pio, mantenne sempre molta fede a' Profeti, e massimamente a Geremia. La sua fuga, il suo arresto, il suo presentarsi a Nabucco, e la sua fine, tutto è rigorosamente tratto dalla divina Scrittura colla maggior fedeltà. NABUCCO il Giovane detto il grande Monarca dell' Imperio Assiro, Caldeo. L' Ambizione di lui è sì celebre, che niente si può aggiugnere al concetto, che ce ne forma il solo suo nome. Il carattere men conosciuto di questo Principe, e che pure dalla sacra Storia è chiarissimo, si è d' un animo mirabilmente fatto per l' onesto, che le barbarie avea corrotto, ma non mai interamente. Quindi egli accoppiava così, grandi Virtù a grandi Passioni, che in tutte le sue Virtù si scorge il pregiudizio d' una grande Passione, in tutte le sue Passioni il principio d' una grande Virtù. Egli sarebbe per il Teatro d' un carattere maraviglioso, per chi avesse penna così felice da esprimerlo vivamente. GEREMIA Profeta. Le sue  
La-

5  
Lamentazioni aggiunte alla sua Profezia ne fanno un carattere, che lo distingue da tutti gli altri Profeti. Questa ce lo dimostra uno de' più forti, e più franchi a rimproverare i Re; e quelle sopra d' ogni altro compassionevolissimo a piagnere sulle loro disavventure. Il qual carattere per se medesimo ha recato all' Autore questo vantaggio, che il terrore nato dalla giusta vendetta di Dio sopra di Sedecia, niente di compassion non detragga a' mali di questo Re. Quanto avviene nell' Azione al Profeta, tutto pure è tratto con fedeltà dalla sacra Storia. GIOSIA Figlio di Sedecia; Ed EVILDMERO Figlio di Nabucco. Essi formano l' Episodio dell' Azione, che non lascia di essere sostenuto dalla divina Scrittura; conciossiachè Evildmero, detto Evildmerodac, appenna nell' interregno del Padre, gli succedè nell' Imperio, che esaltò Gioacino, l' unico della Famiglia Reale trattenuto prigioniero in Babilonia, sopra tutti i Re suoi vassalli, e con lui adoperò ogni maniera di regio trattamento, che dalla divina Scrittura, nell' ultimo capo delle Profezie di Geremia, si esprime co' termini della più stretta, e più confidente amicizia: il quale affetto sì vivo, e sì tenero di Evildmero a Gioacino, dà fondamento bastevole, se non a credere, certamente a conghietturare, che alcuna cosa egli dovesse alla famiglia di questo Principe. Due piccoli FANCIULLI Figli di Sedecia. MANASSE Consigliere di Sedecia. E' uno di que' politici di poca fede,  
A 3 de,

de, che il Re aveva a' fianchi: de' quali, non volendoli interamente seguire, neppur sapeva interamente disfarli. RAPSACE Generale altiero, e confidente di Nabucco. ARSACE Custode pietoso, e fedele della Prigionia del Re. Cori Mobili d' Affiri, e Caldei, e di Prigionieri Israeliti.

## PROTESTA

**L'** Autore, che qualunque parola, o sentimento che sentisse di Gentilesimo, ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme, debbasi considerare, come detto, e sentimento di Personaggi Gentili, o come usati ornamenti, e frasi de' Poeti: protestando egli di essere, e di voler morire, col divino ajuto, buono, e vero Cattolico. Così pure avverte, che ne' secondi Personaggi sono variati i nomi, che leggonsi nella Scrittura, per maggior dolcezza, e comodo del verso.

## ATTORI

SEDECIA Re di Giuda.

GIOSIA.

DUE PICCOLI FAN- }  
CIULLI. } Figli di Sedecia.

MANASSE suo Consigliere.

GEREMIA Profeta.

NABUCCO il Giovane, detto il Grande,  
Monarca Assiro-Caldeo.

EVILMERO Figlio di Nabucco.

RAPSACE. }  
ARSACE. } Generali Confidenti di Na-  
bucco.CORI mobili }  
} di Prigionieri Israeliti, con-  
dotti da un Levita.  
} d' Assirj, e Caldei.

*La Scena è nella pianura di Gerico all' ingresso d' una Selva, e a veduta del Campo di Nabucco, che appresso nel piano stesso si avvanza.*

AT.

## ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Sedecia, Giosia, due piccioli Figli di Sedecia,  
seguito di pochi Soldati.

Sed. **N**on più, Figli, non più; che tutto è cinto  
Di periglio, ove siamo, e di sospetto.  
Quei rari fuochi, onde vedete sparso  
Là tutto il colle, e la pianura immensa,  
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,  
Ivi l' Assirie Tende, e le Caldee:  
Ch' a quel, ch' io sento, avvanzeranno, al primo  
Spuntare in Cielo del diurno raggio.  
O miei teneri Figli, a quai disastri  
Sete voi nati!

Uno de' pic. Figli. O Padre!

Sed. *Abi troppo, o cari,*  
Lieta un tempo di voi, or infelice,  
E sconsolato! E' omai la terza notte,  
Che dal materno sen divelti, e da la  
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda  
Di voglie amare, e di nemiche fiamme,  
Al disaggio v' affido, ed al periglio  
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada,  
Che va a l' Egitto: ecco la selva, ov' io  
Spero asilo, e pietà sol da le fiere.  
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno  
Mi riporta Manasse? E già vicina

L'

L'Alba, che troppo a ricondurre affretta  
 Su' nostri mali il giorno. O Figlio, quando  
 Avvenga mai, ch' a la salvezza mia  
 Abbia nimico il Ciel: questi innocenti  
 Miei cari Figli, e tuoi cari Fratelli,  
 A la tua fede raccomandando; e priego,  
 Ch' a lor tu sia non pur Fratel, ma Padre.  
 Gio. Deb non gravar così, Padre, l' assai  
 Per se medesimo grave affanno nostro;  
 Che da l' orgoglio de le Genti infide  
 Camperà il Dio del gran Davide questi  
 Di sua Famiglia eletta avanzi estremi.  
 Manasse.... Eccolo omai.

## S C E N A II.

Manasse, e detti.

Sed.

**E** Ben che porti?

Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.

Man. Tutto è salvo, Signor: ambe le vie,  
 Quanto spiar ne puote orecchio, ed occhio,  
 Son da nemici inosservate, e sgombre,  
 Che giaccion là sepolti in alto sonno.

Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!

Gli oracol, tu 'l sai, del sommo Dio  
 M' affidarono ognor; poichè mi diero  
 De l' avventure mie questa risposta.

„ Re di Giuda, non è fatale il ferro  
 „ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;  
 „ Nè l' empia Babilonia unqua vedrai.

Esser

Esser salvo devria; che m' assicura  
 L' uno da servitù, l' altro da morte:  
 Benchè poi Geremia sempre funesto  
 Queste dolci speranze in cor mi turbi.  
 Man. Non di Profeti, o Re, ma questo è tempo  
 D' opportuno consiglio.  
 Sed. O mio Giosia,  
 Dividiamci in due parti; affinchè, quando  
 L' oscuro mio destin mi fosse avverso,  
 Tu almen sia salvo.  
 Gio. Dio non voglia, o Padre,  
 Ch' ad altri, ch' al mio braccio, e a la mia fede,  
 La real vita affidi io mai.

Sed.

Giosia,

Per tua non meno, che per mia salvezza,  
 Io lo voglio, e 'l comando; e tu m' ascolta.  
 Pel più basso sentier, che lungo 'l fiume  
 Corre, prendi la via del bosco; ch' io  
 Verrò per l' altro, che non men ci mette.  
 La più segreta Selva asconde e serra  
 I sepolcri di lor, che qui regnarò.  
 Colà m' attendi insiem con questi pochi  
 Miei fidi, che ti sien difesa, e guida.  
 Meco avrò gli altri, e i due piccoli Figli,  
 Grave, ma caro ingombro. Indi a l' Egitto,  
 In cui riposte ho le speranze estreme,  
 Imprenderem la via. Or che più indugi?  
 Vanne ti dico.

Gio.

Io t' ubbidisco, e parto.

Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio  
 Di sperar mai, che, te perduto, io possa

Vo-



*Voler salute. O sia felice, O Padre,  
O infelice tu sia; giuro, ch' avrai  
D' ogni tua sorte in egual parte un Figlio.  
Addio, cari Fratelli.*

*I picc. Figli. Addio, Giofia.  
Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda, e regga.*

## S C E N A III.

*Detti, partito Giofia.*

*Sed. O Dio! M' empion d' orrore, e di sospetto  
Le minacce di Geremia, Manasse,  
Merita pur altro miglior destino  
La virtù d' un tal Figlio!*

*Man. Ed altro, io spero,  
Avrallo tosto; poich' il Re d' Egitto  
Ne la lega fedel possenti squadre  
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo  
Farà vendetta, e fiaccherà l' orgoglio.  
Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno  
D' alcun di lor, che di minacce ognora,  
E di speranze variando enigmi,  
L' instabil turba fanno or mesta, or lieta:  
La qual non sa, che la real fortuna,  
Più che da sempre oscuri alti decreti,  
Vuolsi aspettar da l' armi, e dal consiglio.  
Che se di tanta fede ancor gli onori;  
T' allegra, o Re, che servitù, nè morte  
Temer non dei. „ Non è fatale il ferro  
„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:*

„ Nè

*„ Nè l' empia Babilonia unqua vedrai.  
Sed. S' io questi detti di tal fede onoro,  
Tu rispettar gli dei. Adempia il Cielo  
Le sue promesse, e i nostri voti; e faccia  
Che, s' ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,  
Sol mi vegga la fronte, e non le spalle.  
Andiamne, o cari Figli.*

*Uno de' pic. Figli. I corti passi  
Affrettaremo per seguirti, o Padre.*

## S C E N A IV.

*Geremia, e detti.*

*Geremia incontrandosi nel Re che parte.*

*F Erma, o Re, dove fuggi?*

*Sed. O Geremia!*

*Man. Che sorte avversa or qua guida costui!  
Signor, ogni momento...*

*Sedecia a Ger. Andiam, ti priego.*

*Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.*

*Dio qua m' invia: nè meco alcun periglio  
Temer; ch' ei t' assicura.*

*Sed. Or dì, che porti?*

*Ger. L' unica tua salvezza.*

*Sed. O Dio! Ma quale?*

*Ger. Quella, che tu per vano orgoglio abborri  
Assai più de la morte.*

*Man. O Sire, è questo  
Tempo, e luogo d' udir da lui?...*

*Ger.*

Manasse,  
 Frena la lingua impura, e a miglior tempo,  
 Che il presente non è, costea serba  
 Bugiarda fede, ed empia; e tu m' ascolta. (al Re)  
 Chi son io, dice Dio, che ne l' Egitto,  
 Anzi che in me, le tue speranze affidi?  
 Quella forse è la terra, onde Israello  
 Debba sperar salute, e quelle l' armi,  
 Che di me non curando, e del mio Tempio,  
 In sua difesa infedelmente implori?  
 Perchè a sottrarne i vostri antichi Padri  
 Colà fec' io tanti prodiegi orrendi?  
 Perchè poi da l' Egitto un dì sperasse  
 La casa di Giacob salvezza, e Regno?  
 Ma dei tu forse, ad avvisarti meglio,  
 Coste richiamar memorie antiche?  
 E non più tosto a te medesimo puoi  
 Esser tu stesso esempio, e disinganno?  
 Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia  
 Traffe in catene Gioacimo, tuo  
 Antecessor ne l' infelice Regno  
 Di Giuda, o Dio già da gran tempo amaro;  
 Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa  
 Scintilla in te de la real famiglia  
 Volesse accesa in Israello ancora?  
 Forse l' Egitto, in cui sperare osasti?  
 Folle speranza! io fui, ripiglia Dio,  
 Nè tu lo negarai, per cui comando  
 Dal vincitor superbo avesti in dono  
 La Corona di Giuda; e tu pel mio  
 Nome tremendo gli giurasti fede.

Ma

Ma poscia (o sempre di prudenza vana,  
 E d' orgoglioso cor consigli infidi!)  
 Hai la lega fatal ordita, e stretta  
 Col Re d' Egitto, Egli ha ceduto il campo,  
 E l' infedeli sue squadre disperse.  
 Tu Reggia, e Regno hai già perduto: errante  
 Fuggi; ma dove? in cui t' affidi, e spera?  
 Sed. Gli Oracoli di Dio...  
 Ger. Non li comprendi;  
 Nè servitù però, nè temi morte.  
 No, di ferro Caldeo tu non morrai,  
 Nè Babilonia tu vedrai; ma pensa,  
 Che il non vederla fia per te funesto,  
 E atroce tanto, ch' a ridirlo i' tremo.  
 Sed. Fa dunque, ch' io gl' intenda, e de l' oscuro  
 Velo d' enigmi la mia mente sgombra.  
 Cade la notte omai, che qui m' affida.  
 Ger. Dio è che qui t' affida, e non la notte.  
 Egli concede a la salvezza tua  
 Questi momenti estremi: e te felice,  
 Se in altro sai, che ne la fuga, usarli!  
 Sed. Dì al fin, che far mi deggia.  
 Ger. Ne l' Egitto  
 Non confidar.  
 Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.  
 Ma d' onde altro soccorso?  
 Ger. Onde? Dal Dio  
 De' Padri tuoi.  
 Sed. Ma s' egli arde di sdegno  
 Cotra l' un tempo prediletta, e cara,  
 Or odiosa a lui casa di David.

Ger.

Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l'ira.  
 E l' uom del suo voler instrutto, e pago,  
 I suoi consigli non intenda, e adori.  
 Deponi, o Re, del cor l' usato orgoglio,  
 Reo de' tuoi mali: e le promesse ascolta  
 Del tuo Signor; e 'l suo comando adempi.  
 Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti salva.  
 Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?  
 Al superb' nimico? Al sempre infido  
 Traditor del mio sangue? A lui s' arrese  
 L' infelice Gioacimo, e qual sofferse  
 Dal tiranno crudel acerba morte?  
 Per tuo consiglio appresso, l' infelice  
 Padre seguì lo sventurato Figlio;  
 Che il fier Caldeo contro la data fede  
 D' empie catene in Babilonia opprime.  
 Come sperar poss' io sorte men cruda,  
 Cui più d' ogn' altro quella fera aborre?  
 Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale  
 Hai tu, nè tal promessa ebbe da Dio,  
 Che serba il Figlio suo a miglior sorte,  
 I cuor de i Re ei li governa, e regge;  
 E pietà, ed ira a suo voler v' accende.  
 Di fatto, mentre Gioacimo uccise,  
 Ed il Nipote tuo trasse in catene,  
 Non alzò te d' un sangue istesso al Trono?  
 Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?  
 Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,  
 Ver me pietoso. Non la morte io temo,  
 Che saria lieto fine a tanti mali:  
 De' rimproveri suoi l' oltraggio io temo,

E

E de' suoi benefizj; e in fin di questi  
 Teneri Figli, oimè! de la reale  
 Casa di David infelice avanzi.  
 Lasciami, Geremia, condurli in salvo,  
 Ove che sia.

Ger. Ma chi salvar li puote  
 Per altra via da quella, ov' è salute?  
 Sed. Altrove io penserò, s' altra ve n' abbia.  
 Ecco già chiara in Ciel forger l' Aurora.  
 Se Babilonia mai veder non deggio,  
 D' altra sorte miglior io più non curo.  
 Ger. Vanne dunque, se vuoi; che violenza  
 Non usa Dio giammai: ma poichè l' arti  
 De l' alta sua pietà gli tornan vane,  
 Lascia l' uomo in poter del suo consiglio,  
 Consiglio, oimè! che sempre al peggio inchina.  
 Qui più non t' assicuro.  
 Sed. O cari Figli!  
 Man. Andianne in fin.  
 Sed. Se Babilonia vostro  
 Padre non vedrà mai; nè voi vedrete  
 L' empio Signor di quella terra avara.  
 Addio Profeta a me sempre funesto.  
 Ger. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

## S C E N A V.

Geremia solo.

O Casa d' Israello! O bella un tempo  
 Figlia di Sion, dov' è tua gloria antica?  
 Ch' or vai di pianto, e di squallor ripiena,  
 B Ve-

*Vedova errante, abbandonata, e sola.  
O Re di Giuda! O Casa di Davide!  
Greggia smarrita per deserti campi  
Lungi dal tuo Pastor, tu cerchi in vano  
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.  
Misero Sedecia, se non t' apprendi  
Al mio consiglio! Ma d' udir già parmi  
Strepito di Caldei. Non voglia Dio,  
Che la salvezza del mio Re con quanto  
Di virtù mi riman, non cerchi, e curi,  
Finchè per lui mi lice.*

## S C E N A V I.

Rapsace con seguito di Soldati, Geremia.

Raps. **E**cco la selva,  
Dove più presso a l' alte sue conquiste  
Le regie tende il gran Nabucco avanza.  
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,  
Che tutto è chiuso da le opposte parti.  
Ma chi vegg' io? O forestier, chi sei?  
Qual tu sia, libero sei, e salvo,  
Se del ribelle vinto Re, ch' in queste  
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.  
Ger. Caldeo, io sono tal, che de la fuga  
Di Sedecia so quanto ogn' altro ignora.  
Nè però libertà, nè vita io curo.  
Egli in parte fuggì, dove se prenda  
Un consiglio fedel, fia vana ogn' arte  
De' suoi Nimici.

Raps.

Raps. **E** qual è mai cotesto  
Fedel consiglio, che non anzi vano  
Torni a chi il diè non men, che a chi lo segua?  
Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.  
Cerca l' autor di lui, ch' io son quel desso.  
Raps. Troppo t' affidi in mal ordito inganno.  
Che giova fedeltà a un Re già vinto?  
Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.  
Raps. Tropp' io lento ti soffro. O questa sciocchè  
Fede, od il cor ti schianterò dal petto.  
Ger. Caldeo, questa mia vita onora, e guarda;  
E sappi, ch' ella al tuo Signor fia sacra.  
Raps. Soldati, incatenate omai costui,  
E alcun di voi a i padiglion lo tragga.  
Ger. Voleffe pur il Ciel, che di catene,  
Salvo il mio Re, io solo andassi avvinto;  
Che prigionier saria felice, e lieto.  
Raps. Vanne pur: noi seguiam nostro consiglio.

## S C E N A V I I.

Rapsace, Evilmero.

Raps. **O** Dei! Chi vegg' io mai? Del gran Nabucco  
Inclito Figlio, e come quì? Ma donde,  
E perchè solo?  
Evil. **O** mio Rapsace, io scampo  
Da un periglio mortal, nè so per cui.  
Raps. Hai tu, Signor, da alcun de' fuggitivi  
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti  
A questa selva?

B 2

Evil.

Evil. No, ch' anzi al valore  
D' uno di lor questa mia vita io debbo.

Raps. Come cid mai?

Evil. Il giovanil desio  
D' inseguir de' Nimici anch' io la fuga,  
Mi trasse da le tende, allor che l' Alba  
Riconduceva in Oriente il giorno.

Raps. Solo non già?

Evil. No, ch' avea meco i miei  
Scudier più fidi; ma seguendo ratto  
Una torma di lor, che nel più folto  
Laberinto del bosco si perdea,  
Tra i sterpi, e tronchi de la selva ingombra,  
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.  
Quando mentr' io, fuor di sentiero errando,  
Volgea per quelle cieche, e rotte vie  
L' abil destrier; ecco sbucare al fianco  
Orsa crudele, e minacciosa, in atto  
D' inseguirmi così, che già dispero  
Da l' armi scampo, o da la presta fuga.  
Pur tesi l' arco; ma scocconne in vano  
La veloce saetta, in vano l' asta  
Le scagliai contra, che nel duro cuojo  
Senza colpo s' infranse. Ella di rabbia  
Spumante, e di furor, e verde bava,  
Già m' era addosso. Io d' alte grida empia  
Tutta la selva. Or, mentre il buon cavallo  
Per mia difesa estrema alzo, ed impenno,  
E quella pur si rizza ad afferarlo,  
E l' ugne acute nel petto gli caccia;  
Ecco altero Garzon velocemente

Ac-

Accorso a' gridi miei, di questa sola  
Spada la destra generosa armato,  
Che del periglio mio, niente del suo  
Temendo, agil sottentra infra le due  
Inferocite belve, e a la nemica  
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.  
Quella al pronto destrier squarciato il petto,  
Seco il trae traboccando. Egli ad un punto  
Sottrattosi sostien col manco braccio  
La mia caduta; e co l' armato investe  
La morimonda sì, ma che raccolte  
Tutte le forze avea, e l' ire estreme.  
Qui vien manco il narrar; perch' io volendo  
Di quel duro conflitto entrare a parte,  
Opporsi a me, e ad un medesimo tempo  
Alternar due difese, e del suo petto  
Farmi scudo, e 'l furor de la nimica  
Deluder, sostener, vincere, abbattere,  
Fu un punto istesso. Ella si giace estinta.  
Io per lui vivo; e 'l Giovin forte, O Dei!  
La sua salvezza ne la fuga affida.  
Raps. Ma perchè tu, Signor, nol festi certo  
Di miglior sorte, e nol guidasti teo?  
Evil. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?  
Come restammo soli, avendo innanzi  
L' estinto mostro, che 'l valor di lui,  
Ed il periglio mio assai dichiara;  
E 'l sembiante gentil vidi di bella  
Generosa ferocia ardente ancora:  
Non pur di gratitudine sincera,  
Ma di tenero affetto il cor m' accese.

B 3

Di

Di sua condizion gli fei richiesta,  
 Egli a me de la mia: ma udilla appena,  
 Che sopraffatto, e pensieroso, quale  
 Chi per consigli opposti ha l' alma incerta,  
 Nè qual rifiuti ei sa, nè a cui s' affidi;  
 Tra pietà, e sdegno in fin, vanne, mi disse,  
 Che sei salvo, per cui meno il dovresti,  
 Nè curar di saper, per cui sia salvo;  
 Il saprai forse a miglior tempo: or dammi  
 Algun indizio, onde saper tu 'l possa.  
 Io 'l brando mio in questo suo cambiai,  
 E in van pregata a venir meco, e in vano  
 A lasciarmi di se contezza alcuna,  
 Si dileguò dagli occhi miei nel bosco.

Rapf. Avrà ben egli a cor di palesarsi.  
 Evil. Io n' ardo di desio. Ma tu previeni  
 Le guardie tutte, che s' alcuno armato  
 Veggan del brando, cui l' insegna mia  
 Scolpita in oro assai distingue, e adorna,  
 A lui libero ognor a le mie tende  
 L' accesso sia; nè, qual nimico, soffra  
 Onta, od oltraggio.

Rapf. Il tuo voler m' è gloria  
 Adempiere, o Signor. Ma veggio omai  
 Del tuo gran Padre avvicinar le sempre  
 Invitte, e sempre gloriose Insegne.  
 Moviamgli incontra, ch' egli forse teme  
 Di tua salvezza.

Evil. Andiamo. O s' io potessi  
 Il mio Liberator condurgli meco!

Di Soldati Assirj, e Caldei, che piantano  
 le tende di Nabucco.

**D** Ispiegate omai l' altere  
 Vostre tende, o forti Schiere  
 Del Monarca vincitor:  
 Tende, cui l' alma Vittoria  
 Adornò di spoglie, e gloria,  
 E di Palme, e d' aureo Allor.  
 Cedi pur Nilo a l' Eufrate,  
 E a le sponde sue beate  
 Cedan teco i tuoi piacer.  
 E tu pur piega, o Giordano,  
 Il superbo corno in vano,  
 Che non ebbe ugual poter.  
 Or che sperì, o Re Giudeo?  
 Da l' Assiro, e dal Caldeo  
 Chi tua fuga camperà?  
 Tra le fiere, e ne le grotte  
 Non la selva, e non la notte  
 Al mio Re t' asconderà.

24  
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nabucco, Rapsace, seguito Reale.

Nab. **I**O ti compiaccio, e di buon grado queste  
Vittoriose mie tende d' un lieto  
Guardo rallegrò, e onoro. I Re sconfitti,  
Ed il ribelle Sedecia, di spoglie  
L' hanno adorne così, che l' ostro, e l' oro,  
Ond' eran carche, con piacer non veggio.  
Ma di Vittorie, di Provincie, e Regni,  
Poichè, il Giordano, e 'l Tigri, e l' Indo, e 'l Nilo  
Sono a l' Eufrate tributarij, e servi,  
Paga è la gloria mia; nè più v' ha in terra  
Mortal, che mi resista: e a' sommi Dei  
Di Babilonia, e al valor vostro il deggio.

Raps. A Dei, nol niego, o gran Nabucco: al nostro  
Valor non già; ma a l' immortal tuo nome,  
A l' invito tuo braccio, a l' alta mente,  
Ch' in noi virtù, consiglio, e forza inspira.

Nab. Rapsace, a me del mio favor già piacque  
La tua fede onorar, e il tuo valore;  
Nè curo queste adulatrici laudi,  
Ch' io sempre riputai d' un' alma vile  
Merto infelice in infelice Corte,  
Dove il piccolo Re non abbia altronde  
Argomenti maggior di sua grandezza.  
Io l' alma accesa di più nobil fiamma  
Col soggettarmi l' universo ho paga.

11

SECONDO.

25

Il desio, che di gloria ho ancora in petto,  
E' di vendetta, che di me sia degna.  
Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?  
E non è ancora in mio poter?

Raps. *Il Cielo*  
Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,  
Come fia questo pago in pochi istanti.  
Ne la fuga il ribelle indarno spera.  
Ogni sentier, che la Città circonda,  
E' da forti Caldei guardato, e stretto:  
E quando pur in questa selva, come  
Era fama, sperasse asilo alcuno  
Ne le caverne de le fiere ascoso,  
Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno  
D' assedio è cinta, e da volanti squadre  
Esplorata ogni parte.

Nab. E 'l Figlio mio  
Potè affidarsi al periglioso bosco,  
Onde sua vita ad un nimico ei debbe?

Raps. A giovanil desio qual freno mai  
Pose il timor, a quell' etade avvezza  
A sperar sempre, passion straniera,  
E sconosciuta?

Nab. Ma da i prigionieri  
Nulla traesti tu, che sia più certo?

Raps. Tal n' arrestai in questo luogo istesso,  
Che si diè vanto di saper di lui  
Ciò, che da ogn' altro sia sperato indarno.

Nab. E chi è costui?

Raps. Del nome suo mi tacque;  
Ma l' alterezza del parlar dimostra,

Ch'

*Ch' egli uom non sia del basso vulgo: anzi ebbe  
Tanto d' ardir, ch' a le minaccie mie,  
A trargli pur di bocca un certo ascoso  
Consiglio, onde dicea d' avere armato  
Il fuggitivo, mi rispose altero,  
Che rispettassi la sua vita, e ch' ella  
In sommo pregio ti saria, qual sacra.  
Nab. Poichè tanto di se sperare ardisce,  
Fa, ch' egli tosto mi si tragga innanzi.  
Rapf. Soldati, ite a la tenda, e qua traete  
Il prigioniero. Ma, Signor, Arface  
Veggio affrettare a questa volta.  
Nab. Inoltri.*

## S C E N A I I.

*Arface, e detti.*

*Arf. **G** Li Dei t' esaltin sempre, alto Monarca.  
Nab. Che porti?  
Arf. In tuo poter è il tuo ribelle.  
Nab. Sedecia?  
Arf. Desso.  
Rapf. Io già 'l predissi, o Sire.  
Nab. Dove fu preso?  
Arf. Ne le fauci anguste,  
Onde il bosco vicin entra agli antichi  
Sepolcri ombrosi de' Signor, ch' in queste  
Parti regnarò un tempo.  
Nab. Avea pur seco  
I Figli?  
Arf.*

*Arf. Aveagli; ch' iogli vidi al fianco  
Due piccoli Fanciulli: e la difesa,  
Ch' ei ne faceva, più di lor vita assai,  
Che de la sua curante, e il loro pianto,  
E strignersegli intorno, dimostrava  
In lui amor di Padre, in lor di Figli.  
Nab. Nè difesa miglior ei seco avea?  
Arf. I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco  
Si dileguar dopo contrasto brieve.  
Ma, come in un co i Figli in poter nostro  
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,  
Sopraggiunse un Garzon, che di sua fede,  
E di valor per lui se prove estreme.  
Nab. Ma rimas' ei prigionie?  
Arf. In quel tumulto.  
D' armi, poichè vide cadersi in vano  
Per salvezza del Re la forza, e l' arte,  
Prese la fuga in ver l' Egitto, è fama.  
Ma fia tosto raggiunto; ch' egli a piedi  
I veloci destrier avrà le spalle.  
Nab. S' avvien, ch' egli sottraggasi, è perduta  
Di questa preda la più nobil parte.  
Egli fia certo del ribelle il primo  
Perfido Figlio, in cui riposti ha il Padre  
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti.  
Arface, tosto che nel Campo giunga  
Sedecia, fa, ch' innanzi al mio cospetto  
Di catene, qual vil, gravato, e carico  
Si veggia tratto.  
Arf. Giugnerà fra poco.  
Nab. Degli altri sparsi ne la folta selva  
Si*



*Si cerchi, e più di lui, che va a l' Egitto.*  
*Art. I cenni tuoi ad eseguir io parto.*

## S C E N A I I I.

Geremia, e detti.

Rapf. **E**cco, Signor, il prigionier superbo.

Nab. Di Sedecia l'arresto a lui si celi. a Rapf.

a Ger. Prigionier, chi se' tu, che sperar tanto,

E prometter di te poc' anzi osasti?

Ma spera indarno, se del mio ribelle

Non mi rendi, qual hai, piena contezza.

Ger. Anzi tu indarno, o Re, ciò, che vorresti

A me nascoso, a un tempo vuoi, ch' io sveli.

Pur non farò, che m' abbia chiesto indarno.

Il Re di Giuda è in tuo poter, lo sai.

Ma sappi ancor, che la crudel vendetta

Nel tuo fiero pensier già fissa, e ferma,

Non fia, che sopra lui per te si compia,

No; nè al misero Re darai tu morte;

Nè de' trionfi tuoi fia ch' egli venga

Spettator infelice in Babilonia.

Questa però non è lieta promessa;

E' minaccia fatal: poichè restio

A lui seguir non piacque i miei consigli;

Che non miei, ma del Signor, che tutte

Ha de' mortali in suo poter le sorti;

E questa mia incerta lingua, e tarda,

De' suoi comandi a i Re credè ministra.

Rapf. Mira, Signor, non più veduto orgoglio?

Ma

Ma chi gli diè di Sedecia contezza?

Nab. Questi è alcun de' Profeti. In Babilonia

Ezechiel conobbi; e tal pur suole

Parlarmi altero, e franco. Ma cotesto

Alto Signor qual sia, che torni vane

Le mie vendette, ed a quai Re ti fece

Ministro suo?

Ger. Assai Nabucco, un giorno,

Se l' orgoglioso cor non domi, e fremi,

Le fiere, e i boschi ti diran di lui.

Questo or sappi da me, ch' egli è quel Dio,

Che mie minaccieempiendo, e sue vendette,

A quanti Regni l' ampio mar circonda,

Porta il terror dell' armi, e del tuo nome;

Quel Dio, ch' a i Re da te sconfitti, e vinti,

M' impose già, che di catene orrendo

Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;

Quel Dio, che su la Casa un tempo eletta

Del gran Davide, or di vendette, e d' ira

Consigli ignoti a noi mortali esalta;

Quel Dio in fin, che può volere un giorno,

Ch' io mandi, come a i Re, ch' hai fatto schiavi,

In Babilonia ancor le tue catene.

Rapf. Il parlar di costui, Signor, tu soffri?

Nab. Io non so donde, ma ver lui mi sento

Movere in cor, non qual devria, disdegno,

Ma riverenza, e affetto, e sconosciuto

Profondo orror. Di ravvisarlo io penso

Da le catene a i vinti Re divise.

Dimmi al fin, prigionier, sei Geremia?

Ger. Poich' è vano il tacerlo, io son quel desso.

Nab.

Nab. L' alto Profeta de le mie conquiste?

Ger. Il mesto annunziator de' tuoi flagelli.

Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida

Rimproverò col Re d' Egitto, e tutti

Predir ne seppe gl' infelici eventi?

Olà Soldati, il prigionier si sciolga,

E libero non pur, ma qual amico

Per noi si guardi.

Ger. E' troppo amaro il dono

Di libertà, che tu, Signor, mi fai;

Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.

In carcere profonda io vorrei prima

Esser sepolto, che veder l' atroce

Orror di questo giorno.

Nab. E che? Ti grava

Forse, o Profeta, che le tue minaccie

Un giusto sdegno in questo giorno adempia?

O del ribelle divenuto sei

Difensor importuno?

Rapl. Io perciò solo,

Signor, l' incatenai; e poi ricorda

Di certo suo consiglio...

Nab. E qual consiglio?

Ger. Nabucco, non temer, che di mia fede

Altro al misero Re più non mi lice

Serbar, che doglia, e pianto. I miei consigli

A me tacer convien. Da lui potrai

Meglio saperne, che da me non puoi.

Nab. Ma tu del dono, ond' io ti fui cortese,

Sappi usar meglio, che in tal doglia, e pianto

SCE.

## S C E N A I V .

Arface, e detti.

Arf. **T**ua gloria, invitto Re, più chiara ognora  
D'immortale splendor la terra accenda.

Nab. E' giunto Sedecia?

Arf. E' giunto, o Sire;

E di sì tristo orrore ha sparso il volto,

Che il timor del tuo sdegno manifesta.

Nab. Giust' è, che 'l mio ribelle il peso immenso

Senta de' l' ira mia. Vanne, e raccogli

Il fior de' miei Caldei; e fa, ch' insieme

Col prigionier qua innanzi a la reale

Mia tenda si conduca.

Ger. O Re infelice!

Nab. E tu parti, o Profeta: che dovunque

Sedecia porti il guardo, io già non voglio,

Ch' a la presenza mia abbia 'l conforto

D' avvenirsi in un sol, che lo compiangi.

Ger. Parto; che de' l' atroce orrida scena

Annunziator ch' io fui troppo verace,

Or saria spettator troppo funesto.

O Casa di Davide! Ma col sangue

Di tanto Re non abusar, Nabucco,

Per impeto crudel di tua vittoria;

E ti sovenga ognor, ch' egli non giacque

Sparso, e negletto mai, nè invendicato.

SCE.

## S C E N A V.

Nabucco, Rapsace.

Raps. **E'** Partito, Signor, ed io non cesso  
D'ammirar inver lui la tua clemenza.

Nab. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta  
E' cotal gente, che di lor non cade  
Vano giammai felice, o infausto annunzio.  
Tal, che per lor Dio degli Dei s'adora,  
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.  
E poi non piccol merito è, che precorse  
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria  
Di profetica fama egli abbia adorna.

Raps. Ma, se i detti di lui cotanto onori,  
T'avisasti, Signor, ch'egli minaccia  
Vana la tua vendetta?

Nab. **E'** questo il solo  
Pensier, ch'ancor mi turba. Avea già fermo,  
O mio Rapsace, di condur l'infido  
Dietro al mio Carro in Babilonia avvinto,  
De' suoi delitti, e de' trionfi miei  
Avanzo, e spettator: ma fia più certo  
Seguir altro consiglio.

Raps. **E** quale, o Sire?

Nab. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,  
E a troncar tutte le speranze vane,  
In questo giorno istesso egli abbia morte:  
Che tutto morte scioglie, e tutto compie.  
Il Profeta lo piange, e di minaccie,

Anzi

Anzi che di promesse, han l'aria, e 'l sono  
I detti suoi: son forse incerti enigmi,  
Ch'egli a salvezza del suo Re pretende.  
Ma de l'arme miglior spoglia l'inganno  
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.  
Raps. Secondi, o Sire, i tuoi consigli il Cielo;  
E la tua gloria ne le tue vendette  
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.  
Ecco il Ribelle omai.

Nab. **Venite**, o prodi  
Guerrier di Babilonia, e state meco  
De la mia gloria, e del mio sdegno a parte.

## S C E N A V I.

Detti, Arface, Sedecia co' piccoli Figli  
incatenati preceduto dall' Uffi-  
zialità Caldea.

Arf. a Sed **E**cco il gran Re, di cui tu porti l'ira,  
Sed. O Ciel! Chi vegg'io mai? Vista crudele!  
Nab. Alza pur, Sedecia, la fronte altera:  
E, poichè tanto in oltraggiarla osasti,  
Sostien la Maestà di mia presenza.  
Prima però, che il Domator del Mondo,  
Non che d'un mio Ribelle, e pria che 'l giusto  
Vendicator de l'onte, ond'hai macchiato  
I benefizj miei, in me ravvisa  
Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.  
L'ingrato obbligo, ond'hai la mente ingombra,  
Con un sol guardo dileguar potrai.

C

Mi

Mi riconosci? Io son, che l' ampio dono  
 Ti fei d' un Regno, ed io pur sono, a cui  
 De' doni miei perfidamente armato  
 La fede violasti, e il giuramento.  
 Ben conobb' io tua gente ognora infida:  
 Pur' osai di sperar, che quando il Mondo,  
 Il qual in tutte le sue vaste parti  
 Non già i nimici, ma divide i servi  
 Al mio fatal impero, e quando assai  
 Non t' avessero istrutto i tuoi medesmi  
 Antecessor ne l' infelice avanzo  
 Di questo Regno, i benefizj miei,  
 Una corona a te lasciata in dono,  
 La religion del giuramento santo,  
 Ch' io ricevei da te, l' ingegno infido  
 Aviano vinto al fine, e il cor superbo.  
 Ma le speranze mie tutte hai deluse.  
 E, poichè uguale a me nè fede avesti,  
 Nè poter, nè virtù, hai uguagliato  
 A la grandezza mia i tuoi delitti.  
 Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cielo  
 Regni, e al maggior Re, che regni in terra;  
 Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.  
 Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore  
 La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?  
 Giudica tu medesimo, e riconosci  
 In questo de la mia clemenza antica  
 Vestigio estremo l' ira mia presente,  
 Degna di me, e de la mia grandezza.  
 Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.  
 Raps. O di sdegno Real sublime esempio!

Sed.

Sed. Che m' inviti, o crudel, a far difesa,  
 Dov' io non veggio, che l' aspetto atroce  
 Di tutti i mali a' danni miei già pronti?  
 Trionfa di tua sorte, e l' empia sete,  
 Ch' hai del mio sangue, non ancora estinta  
 Con quel di Gioacimo, ond' io ti veggio  
 Tutt' ora asperso, in questo seno appaga.  
 Io non repugno, ed ho costanza uguale  
 Al tuo furor, e a la mia sorte avversa.  
 Ma se pur vuoi, ch' in mia difesa io parli,  
 E il barbaro piacer quindi tu spevi,  
 Di vedermi non pur sconfitto, e oppresso  
 Da l' orror de' miei mali, ma, qual reo,  
 Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guisa  
 Io parlerò, che tu comprenda, e vegga,  
 Che, s' hai dinanzi di catene avvinto,  
 In atto vil prosteso appiè non hai,  
 Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.  
 Di mia Real condizione osasti  
 Farmi un delitto, ch' è la mia difesa.  
 Qual fu cotesto Regno, onde non pure  
 Conquistator, ma donator ti vanti?  
 S' egli fu quel di Giuda, ti sovvennga,  
 Che non m' hai tratto da le vene ancora  
 Il sangue di Davide, e, se tel fanno  
 Così tosto obbliar le mie catene,  
 Te lo ricordi ognor la mia costanza.  
 Qual ragione, qual dritto avesti mai  
 D' usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,  
 Che mal conosci, e ne profani il nome,  
 Lo diede già, e lo promise eterno?

C 2

Ma

Ma nè ragione, nè diritto approvi,  
 Se non se quel de l' armi, e de la sempre  
 Prepotente vittoria. ( Oh rimembranza  
 Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)  
 Come vincesti tu? Poi come usasti  
 Di tua vittoria? O mio Fratel tradito,  
 Infelice Gioacimo! A che ti turba  
 Il solo incominciar di mia difesa?  
 E, de la libertà, che m' ha concessa  
 L' orgoglio tuo, par, che ti gravi, e doglia?  
 Attienmi tua parola. Egli s' arrese  
 A le promesse tue, a la tua fede:  
 A quella fede, che con scempio atroce  
 De le sue membra lacerate, e sparse  
 Su le mura di Sion, a lui serbasti:  
 A quella fede, a cui, non anche istrutto  
 Di tua fierezza dal paterno esempio,  
 L' incauto Figlio abandonar si volle:  
 Fede, ch' a lui d' empie catene oppresso,  
 Schiavo infelice in servitude amara,  
 Non men che festi al Padre, or serbi al Figlio.  
 E degli Dei come ricordi il Dio,  
 Tu, che 'l suo nome non adori, e sprezzi,  
 Tu, che 'l suo Tempio d' ornamento spogli,  
 Tu, che sua gente in servitude opprimi?  
 Se la fede così, se sì ti cale  
 La religion, che chiami santa, e sacra,  
 Rendimi dunque il mio Fratel tradito,  
 Sciogli del mio Nipote i ceppi infidi,  
 Gli aurei vasi rapiti al Tempio torna.  
 Ma se nè l' un puoi richiamar da morte,  
 E de

E de la servitù de l' altro pasci  
 Non men l' orgoglio tuo, che tua fierezza,  
 Come da me la religion, la fede  
 Ripeter puoi? Da me, che su quel Trono  
 Sedea, grondante ancor del Regio sangue  
 Da la perfidia tua tradito, e sparso:  
 Che 'l Tempio santo per le tue rapine  
 Vedeo di lutto, e di squallor coperto:  
 Ch' a la mia vita, al Regno, a' Figli miei  
 Aspettar non potea, che simil sorte.  
 Innocente però io già non sono:  
 Io sono reo, e di vendetta degno;  
 Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?  
 Non già perchè la libertade a Giuda  
 Render tentai; ma perchè schiava un tempo  
 Io la vendei, da te accettando il Regno.  
 Vendica pure in me, nel sangue mio  
 Questo delitto, che non ha difesa.  
 Nab. Assai, miei fidi, de la mia clemenza  
 Sofferto avete, e tu, o Ribelle, assai  
 Già n' abusasti. Or mia giustizia apprendi.  
 S' altra gloria da te io più non spero,  
 Fuorchè d' esempio, di vendetta, e d' ira;  
 Così fausti al mio Trono ognor gli Dei  
 Serbino chiara, ed immortal la gloria,  
 A cui la mia grandezza oggi l' esalta,  
 Com' io farò sì, ch' ogni terra, e gente  
 De' tuoi delitti, e de le mie vendette  
 Serbi l' orror, e la memoria eterna.  
 Giuro, che tratto in mio poter l' indarno  
 Fuggitivo tuo Figlio, a un tempo istesso

*Fia tratta a morte l' odiosa stirpe.*

*Pensarò poi, com' a l' ingrato Padre*

*Il giuramento mio serbar mi debba.*

Sed. *Che me condanni, non repugno, e giusto*

*Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.*

*Ma questi in che peccar Figli innocenti?*

Rapl. *L' amor de' Figli doma il cor superbo.*

Nab. *Figlio di Padre reo non è innocente.*

P. de' pic. Fig. *O caro Padre, io non potrei un giorno*  
*Viver senza di te!*

Secondo de' pic. Fig. *Nè io 'l vorrei.*

Sed. *E a me per voi, o sventurati Figli,*

*Sono gravi del par e vita, e morte.*

Nab. *Troppo io già ti concedo. Arsace, a fianco*

*A la mia tenda fa che sien guardati;*

*E de l' acceso fulmine imminente*

*Non tarderà a cader il colpo orrendo.*

Sed. *Vanne; ch' io spero, che, se tardi punto,*

*Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.*

*E volea Geremia, ch' a un tal Tiranno...*

Nab. *Che di di Geremia?*

Sed. *Egli volea,*

*Che volontario schiavo al tuo furore*

*Io mi rendessi: Ma ben tosto, io spero,*

*Nè tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.*

*No, Babilonia non vedrò giammai:*

*Dio me n' ha data fede. E, s' ora io muoja,*

*Non morrei già, com' ei promise, in pace.*

Nab. *Vana speranza! Pria che cada il giorno,*

*Tutta si compirà la mia vendetta.*

*Tu resta Arsace, e 'l mio comando adempi.*

SCE.

## S C E N A V I I .

Arsace, Sedecia, e i due piccoli Figli.

P. de' P *Adre, dunque sarei condotti a morte?*

Fig. *Ma questo ferro, oimè! troppo mi grava.*

Sed. *Sostieni, o caro Figlio. E tu (ad Ars.) non sia,*

*Siccome il tuo Signor, ver noi crudele.*

*Se la grazia de i Re è un bene incerto,*

*Che per lieve cagion volge, qual vento,*

*Quella poi de i Tiranni è un mal sicuro.*

Ars. *Il tuo destino, o Re, mi fa pietade:*

*Ma, il mio Signor non mi comanda in vano.*

P. de' Fig. *Ah se Giosia ci fosse! E dove mai*

*Quindi lungi se' tu, dolce Fratello!*

Sec. de' pic. Fi. *Egli ha potuto abbandonarne? E pure*

*Ne diè promessa al suo partir, che fora*

*Di lui, di noi una medesima sorte.*

Sed. *Tengala il Ciel da lui sempre lontana.*

*Benchè qualch' aura di leggier speranza*

*Il turbato mio cor respira ancora.*

*O se 'l Profeta riveder potessi,*

*Ch' a quel ch' io sento, venne in queste parti!*

*Caldeo, n' avesti tu contezza alcuna?*

Ars. *Fu tratto al Re in catene, e poi fu sciolto*

*Per suo comando.*

Sed. *O Ciel! Ch' egli abbia forse*

*De la mia fuga il rio Tiranno istrutto? (stesso*

*Deh fa, ch' io 'l vegga! Ah quanti a un punto i-*

*Soffro de la mia sorte acerbi affanni!*

C 4

Ars.

Art. Or si ritira, o Re: m' avrai custode  
 Fedele al mio Signor, ma a Te pietoso,  
 Sed. Ti seguo volontario; e, s' hai pietade,  
 Per questi n' usa miei teneri Figli,  
 Che troppo presto de l' avversa sorte  
 Provano i danni, e l' avvenir non fanno.  
 Art. S' è ver, che l' avvenir ja scritto in Cielo,  
 Troppo è lungi da noi, perchè mortale  
 Guardo il discerna, e de le mute Stelle  
 Il non intejo favellar dichiaro.

CO.

## C O R O

Di Nazioni soggette a Nabucco.

O Quante al sorgere  
 De l' alto Imperio  
 Caldeo - Assirio  
 Genti invincibili  
 Fè tributarie  
 Il nostro Re!  
 Or è d' applaudere  
 A sue vittorie  
 Tempo, e di movere  
 Con suon festevole  
 In danza bellica  
 Il forte piè.  
 Non così sgombrano  
 Del Ciel le tenebre  
 Gli aureo-cerulei  
 Destrier magnanimi,  
 Che riconducono  
 Il novo dì;  
 Come da l' inclito  
 Di Babilonia  
 Invitto esercito  
 Fu stretto a cedere  
 Chi a la sua gloria  
 D' opporsi ardì.  
 A lui il rapido  
 Tigri, ed il Tanai,

A lui

## ATTO SECONDO.

A lui l' indomito  
Giordano, e l' aureo  
Gange, e l' settemplice  
Nil servirà.

Ed il Re perfido,  
Cui già le ferree,  
Ed infrangibili  
Catene stringono,  
Di sua perfidia  
Pene darà.

ATTO

## ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Manasse, Giofia.

Man. **E**cco la Real tenda. Or di consiglio  
E' l' maggior uopo, e di coraggio il tempo.  
Costo brando, che ti pende al fianco,  
La cui mercè tant' oltre omai s'iam giunti,  
Nulla varria, s' or non sapesti usarne.  
Nave, che vinse le procelle in alto,  
Talor misera rompe, e affonda in porto.

Gio. Dov' è mio Padre, e dove sono i cari  
Fratelli?

Man. O Dio! Dove portar ti lasci  
Da sconigliato amor? Il Padre dei  
In opportuno obbligo, ed i Fratelli  
Lasciar per poco, nè di lor far motto;  
Altrimenti essi teco a perder vai.

Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco  
Pel mio solo valor, per questa destra  
D' inevitabil morte il Figlio ha salvo?  
Ed io debbo temer?

Man. Se dei temere?  
Io veggio ben, che nulla sai di Corte.  
L' ira de i Re tiranni è senza legge;  
E virtù da privati è l' esser grato  
A benefizj, che scancella tosto  
De la lor mente lo splendor del Trono,

Non



Non che l'ambizion', e la vergogna  
D'altrui punto dover di lor grandezza.  
Tu poi porti con teco un tal delitto,  
Che s'è scoperto, sei perduto.

Gio.

E quale?

Man. La tua condizion, l'esser tu Figlio  
Di Sedecia. Nabucco (già n'udisti  
Chiara la fama da le guardie tutte)  
Di te sol cerca. Avventuroso inganno  
Fa, ch'ei ti pensi fuggitivo ancora  
Inver l'Egitto, e nel garzone Ozia  
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue.  
Questo giovan fedel, poich'ebbe in vano  
Forza oprato, e valor a la difesa  
Del Re tuo Padre, gli convenne in fine  
Cedere a tanti, e inver l'Egitto prese  
In buon punto la fuga, allorchè i passi  
Io pur piegai per lo sentier del bosco,  
Che, non al Padre più, ma ti guidava  
A dar ne i lacci da' Nemici tesi.  
Or s'avvenga al crudel, che tu gli scopra  
L'inganno suo, e ti ravvisi, a morte,  
L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;  
Ch' a la cruda sentenza il fier Tiranno  
La religion del giuramento aggiunse.  
Qual puote a tanto sdegno argine, o freno,  
Porre un garzon?

Gio.

Ma non rimane adunque  
Speranza alcuna di campar la vita  
Del Padre mio, de' miei dolci Fratelli?

Man. Rimane quella di salvar te stesso,  
A pren-

A prender forse un dì sul fier Caldeo  
De la morte de' tuoi aspra vendetta.

Gio. E pensi senza orror, Manasse, ch'io  
Qua condotto mi sia per fin sì vile  
D'essere spettator sicuro, e salvo.

Di tanta strage, su l'incerta speme  
D'esserne poi vendicator sì tardo?

Io di Corte non so; ma, a quel ch'io sento,  
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe  
Figlio Real amore al Padre, e fede:  
E tu di questo, poco, o nulla sai.

Man. Io so, che tutto dei, ma allor, ch'alcuna  
Speranza, lusingando il tuo consiglio,  
Di smisurato ardir l'affetto a solva.  
Or qual hai tu, che pur t'affidi?

Gio.

Ho quella,  
Ch'ebbe mio Padre ognor, l'oracol certo  
Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,  
Nè vedria Babilonia.

Man.

E tu pur credi  
A cotai ciancie, e in lor t'affidi, e spera?  
Nè ti convince ancor quanto sien vane  
De le presenti sue catene il peso,  
E di sua morte la real sentenza?  
Son le Regie sentenze irrevocabili.

Gio. Sono i divini oracoli infallibili.  
Purch'ei non sia in Babilonia tratto,  
E Dio perd di servitù lo sciolga,  
Fia l'oracol compiuto.

Man.

E s'egli muoja?  
Gio. Per me la vita sua campar si debbe.

Curi

*Curi del resto il Ciel, s' io tanto ottenga.*

Man. *Ma, se l' oracol sì t' affida, curi  
Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.*

Gio. *Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio  
A quella tenda, che Real ti sembra,  
E chiedere di lui, ch' io già salvai.  
Seguimi, se tu vuoi, o pur t' ascondi  
Ove che sia a senno tuo.*

Man. *Ma dove?*

Gio. *Io son fermo d' oprar tutto, perch' abbia  
Meco salvezza il Padre, o seio io morte.*

Man. *Poichè tu l' vuoi, d' alcun consiglio almen  
E' necessario usar. Ti manifesta*

*Pel difensor del Figlio di Nabucco;  
Ma qual di Sedecia Figlio ti cela:  
Così il tuo merito fia palese, e chiaro,  
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe,  
Che 'l Re di tua condizion ti chiegga:  
Digli, ch' io ti son Padre.*

Gio. *Io mai non soglio  
Mentir.*

Man. *Nè mentirai; che non è Padre  
Colui soltanto, che ne diè la vita;  
Quegli lo è pur, che la governa, e vegge;  
E l' inesperta giovinezza armando  
Di consiglio fedel, ce la ridona.  
Davide il tuo grand' Avo, anch' egli d' arte  
Usò, dissimulando, allorchè forza  
Mal da' Nemici suoi l' arìa difeso.  
Libero in cotal guisa, e sciolto, e franco,  
Forse per qualche via campar potrai*

*Sotto*

*Sotto l' ombra del finto il Padre vero.*

Gio. *Quest' io già non ricuso.*

Man. *Or ben t' avvisa,  
Ch' a non crear di te sospetto avverso,  
Il qual certo saria fatale a tutti,  
Non pur col Padre favellar non dei,  
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno  
In queste parti, ch' a lui resti ascoso.*

Gio. *Ahi! Che questo m' è duro aspro consiglio.*

Man. *Ma egli è non meno necessario. Or mira  
Chi esce da la tenda.*

Gio. *E' desso, è desso  
Il Figlio di Nabucco.*

Man. *In questa parte*

*Noi ritiriamci; che giovarne assai  
Puote l' udir qual' abbia senno, e cuore,  
Chi de' salvarne.*

Gio. *Io voglio anzi da lui  
Saperlo, che così furtivamente  
Far atto vil d' udirlo inosservato.*

Man. *O Dio! Ma sappi almen parlare accorto,  
Dissimulando. Ascolta; un jol consiglio  
Ancor ti debbo. lo ritira.*

## SCENA II.

*Evilmero, Arface, e poi detti.*

Evil. *A* *R*face, in fine io voglio  
*Vedere i prigionier; e perd' solo  
Qua teco mi son io condotto. Forse*

*Rav.*

Ravvisar io saprò, per cui sia salvo,  
 Benchè l'ombra del bosco, e 'l jubitano  
 Orrore di morte sì infelice, e cruda,  
 Non tal negli occhi miei lasciata immago  
 Abbian di lui, qual nel mio petto amore.

Art. Ed io fra i prigionier per tuo comando  
 Del tuo liberator cercato ho in vano.  
 Forse fia quel garzon, ch' in ver l' Egitto  
 Preso ha la fuga, e di valor fe' prove  
 Meravigliose, per campar da' nostri  
 Il Re nemico; e forse il primo fia  
 De' Figli suoi, che irrevocabilmente  
 Dannato è a morte; s' è raggiunto, e preso.

Evil. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?  
 Ti prego, Arjace, non gli fare oltraggio;  
 Che 'l suo sembiante fa di lui difesa.  
 Ch' è ciò, ch' io veggio scintillargli al fianco?  
 Quell' è certo il mio brando. O Dei! Non posso  
 Tener la gioja, che m' inonda in petto.  
 Generoso garzon, mi riconosci?  
 Questa è la vita, che da l' empia fera  
 La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.  
 Io te la rendo. Ma perchè turbato  
 In vista, e taciturno di te stesso,  
 Par, che tu tema? Sgombrà, amico, sgombrà  
 Dal petto ogni timor: che porti teco  
 Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto,  
 E nel Real mio don la tua difesa.  
 Dimmi al fin, chi se' tu?

Gio. Questi tel dica,  
 Signor, che regge i passi, e i detti miei.

Man.

Man. Egli è mio Figlio.

Art. O fortunato Padre!

Gio. Fortunato non già; ch' egli è infelice,  
 E seco infelicissimo son' io.

Evil. Amico, non temer, ch' a l' uno, e a l' altro  
 Io farò scherno dal paterno sdegno.  
 Su 'l solo Sedecia, e su la vita  
 De' Figli suoi l'ira Real si porta.  
 E se gli avvenga, che raggiunga il primo  
 Di lor che fugge in ver l' Egitto, abbiate  
 Costante, e fermo, che non d' altro sangue  
 E' sitibonda più la sua vendetta.

Man. Noi di tanto siam paghi.

Gio. O Dio! Verace  
 Dunque è la fama, che nel Campo udii?  
 Sedecia è perduto, e seco i due  
 Piccoli Figli?

Evil. Appunto. Ogn' altro è salvo,  
 Sol che lo voglia.

Gio. Io nol vorrò giammai.

Evil. E perchè? Forse a lui ti stringe alcuno  
 Vincol di sangue?

Man. No; ma tu ben sai,  
 Signor, che quanto quei del sangue, tanto  
 De l'amicizia, e de la fede sono  
 Forti i legami, e sacrosanti i nodi.

Evil. Dunque amicizia, e fede al Real sangue  
 Ti stringe, e nulla più.

Gio. Ma questa fede  
 Tanto al mio Re mi stringe, e quest' amore  
 A i Figli suoi, che nulla più poria,  
 D S' essi

A T T O

50  
*S' essi Fratelli, ed ei mi fosse Padre.*  
 Man. Io mi compiaccio assai, che tu abbia, o Figlio  
*In giovinetto cor sì alti sensi;*  
*Ma serbarli tu dei a miglior sorte,*  
*Che cotesta non è. Sovente accade,*  
*Che virtù fuor di tempo un vizio sia.*  
 Gio. Ed io non so, a qual sorte, ed a qual tempo,  
*S' or non uso di lei, serbar la debba.*  
*Principe generoso, o 'l Re mi salva,*  
*E i Figli suoi, o me con essi perdi.*  
 Man. Egli non si tien più. a parte.  
 Evil. O caro Amico,  
*Fossero pur in mio poter, com' io*  
*Tutti vorrei dovergli a la tua fede,*  
*Ch' io ben l' avviso, il tuo valor pareggia.*  
*Ma il Re mio Padre di tal' ira avvampa*  
*Contra di Sedecia, e contro a tutta*  
*La stirpe sua, che lo sterminio estremo,*  
*Con la morte de i Figli, ei n' ha giurato:*  
*E inviolabil sempre, e irrevocabile*  
*E' de' Caldei Monarchi il giuramento.*  
 Gio. Giurò egli adunque ancor del Re la morte?  
 Evil. No, che 'l trattenne non so qual sospetto,  
*Per cui temè suo giuramento vano;*  
*Ch' un de' Profeti de la vostra Gente,*  
*De l' avvenir del Re, lo rese incerto.*  
 Gio. Egli adunque vivrà,  
 Evil. Che di tu mai?  
*Il medesimo timor, per cui Nabucco*  
*Non la giurò, gli fa affrettar la morte.*  
*Poichè, s' ei sopravviva, Oracol certo*

Par

T E R Z O.

51

*Par che lo scampi da le sue catene.*  
 Gio. Oime! Non riman dunque altra speranza?  
 Evil. Che poss' io dirti più? Nè pur saprei  
*Come salvar te stesso, se tu fossi*  
*Figlio di lui. Il Ciel difenda quello,*  
*Che va a l' Egitto, e a tuo conforto il serbi.*  
*Da che il sangue Real è a te sì caro,*  
*A me, com' amo te, sembra d' amarlo.*  
*Co i Prigionier' a te commessi, Arface,*  
*Di pietade usa ognor, e di rispetto,*  
*E da me grazia, qual vorrai, n' attendi.*  
 Ars. A i Prigionier, Signor, tosto io mi rendo.  
*Al Re dirò di tua clemenza, e quanto*  
*Cotesto giovin forte abbia fedele,*  
*Miglior conforto di sì pura fede*  
*Io recar non saprei a un Re infelice.*  
 Gio. E pur recarne assai miglior potresti.  
*Digli, ch' è giunto.....*  
 Man. Ma, Signor, perdona;  
*Mal sicuro mi sembra un tal consiglio.*  
*Dissimular fia meglio, e non far motto*  
*Di questo al Prigionier: è pena, e doglia,*  
*Non è conforto, quanto a un infelice*  
*Il perduto suo stato in pensier torna.*  
 Ars. Recarò dunque prima al Re tuo Padre  
*Del tuo liberator lieta novella;*  
*Appresso a i Prigionier...*  
 Gio. Usa pietade,  
*E non temer, che la mia fede aggravi,*  
*De l' infelice Re l' avversa sorte.*  
 Evil. Vanne, Arface, se vuoi.

D 2

Man.

Man. a parte.

lo resto, o parto?

Tutto è sospetto: ma partir fia meglio;  
Ed, anzi ch' ei mi scopra, a la mia vita,  
Finch' è tempo, cercar salute, e scampo.  
Amico, io verrò teco. E tu, mio Figlio,  
Ch' a te lascio, o Signor, sappi del Padre  
Dimenticarti, e ricordarti a tempo.  
Pazzo è chi per altrui perde se stesso. a parte.

## S C E N A I I I.

Evilmero, Giosia.

Evil. **O** Caro Amico! Al fin stiam soli: lascia  
Che teco sfoghi in quest' abbraccio il core.  
S' avverrà mai, che del paterno Regno  
Lo Scettro impugni, e l' alto Soglio ascenda,  
Di Babilonia, che le Genti tutte  
Con smisurato invitto imperio affrena,  
Teco la gloria del mio Trono, e teco  
Agi, ricchezze, e stati, e in fin me stesso  
Divider voglio, ch' io ti priego, o Amico,  
Ad aver caro più, che i doni miei.  
Ma perchè sempre sì funesto, ed egro  
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora  
Agli occhi tuoi maltrattenuto il pianto?  
Perchè in risposta a l' amor mio non rendi,  
Che profondi sospiri? oimè! sospiri  
Che non d' amor, ma del tuo petto esprime  
Un' infinita passion di doglia.  
Di che temi? Per cui? Parla; ti sfoga.

Puoi

Puoi tu temer in me d' un traditore?

Gio. O se sapesti ch' io mi sia!

Evil

Chi sei?

Gio. Mio Padre, oimè!

Evil.

Tuo Padre, io ten' do fede,

E' salvo, e lo sarà, finchè avrò vita.

Gio. Poveri miei Fratelli!

Evil.

Hai tu Fratelli?

Dove? Ma ovunque sien, saranno salvi

Non men, che 'l Padre tuo: quanti vorrai

Tutt' io ti salverò. Ma tu pon freno

Al lagrimar, e il volto rasserena.

Gio. Tutti quant' io vorrò mi salverai?

Salvami dunque il Re co' Figli suoi.

Evil. Questi sol, ti diss' io, mal potrei

Campar, volendo, dal paterno sdegno;

Ma ti consola, ch' uno d' essi è salvo.

Gio. Come lo sperì tu? S' ei perda il Padre,

Ed i Fratelli, non sarà mai salvo.

Evil. Salvo non pur: ma, sol, che tu lo voglia,

Ritornarlo potrai, fors' anche un giorno,

Quand' io infin sia Re, nel patrio Regno.

Se non ti strigne a lui altro, che fede,

Esser pago dovresti. Io ben dispero

D' aver Sudditi mai così fedeli.

Gio. Più assai, che fede, o Dio! al Re mi strigne.

Evil. E che dunque? Ma ecco, ecco mio Padre.

Per quanto io t' amo, fa miglior sembianza,

E l' antico coraggio omai ripiglia.

Gio. Io già non soglio, il sai, temer le Fiere. a par.

Misero! A qual consiglio or io m' apprendo?

D 3

SCE.

Nabucco, e detti.

Nab. **Q**uant' abbia in grado il tuo piacer, assai  
La mia venuta tel dichiara, o Figlio.

A quel, che mi narrasti, alcun sospetto  
Preso m'avea, ch' a'conderti mi piacque,  
Che il tuo liberator del mio Ribelle  
Quel Figlio fosse, che fuggia a l' Egitto.  
E mi dolea, che la vendetta mia,  
Quando avessil raggiunto, al giovanile  
Tuo cor dovesse costar doglia, e pianto.  
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco  
Andrà, ch' ei giunga al Campo: in brieve tutta  
Così raccolta l' odiosa stirpe  
Sterminata sarà, qual polve al vento.

Gio. a par. O Dio! Che ascolto? Amor, tu mi consiglia.

Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,  
Che di comun non ha col mio Ribelle,  
Fuorchè la Gente, e' l Dio. Non son tiranno,  
Che gl' innocenti insiem co i rei confonda.  
Egli abbia pace, e se di grazia alcuna  
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai  
A chi salvommi la tua vita, o Figlio.

Evil. Certo di tua clemenza, o Sire, o Padre;  
Quanto del suo valor, de la sua fede,  
Di nulla men poc' anzi il fet sicuro.

Gio. O Ciel, seconda l' innocente inganno. a par.  
Ed io tanto sperai, Re vincitore,

Da

Da quella fama, che tua gloria adorna.

Nab. Indole generosa!

Gio. Io d' una sola  
Grazia ti chieggo, cui, s' avvien, che impetri,  
Ben ho de la mia sorte ampia mercede.

Nab. Chiedi senza timor.

Gio. Per la Reale  
Tua vita, ch' io nel Figlio tuo salvai,  
Quella del Padre mio ti chieggo in dono.

Nab. O de la grazia mia degna pietade!

E per questa Real mia vita io giuro,  
Che quella salverò del Padre tuo.  
Tu ben chiedesti; e, s' hai valore uguale  
A la pietà, che mostri, il Figlio mio  
A destino miglior potrà serbarti.

Gio. D' altro miglior destino io più non curo;  
Poichè tu l' hai colla Real promessa  
A me già reso assai felice, e lieto.

Evil. Troppo stretti confini, Amico, a l' ampio  
Cor di tanto Monarca imponi; spera  
Da l' alto animo suo più assai di quanto  
Tu l' richiedesti.

Gio. Io son di questo pago.

Nab. Paga non ne sarà la mia clemenza,  
Ch' argomentar potrai da l' ira mia.  
Quanto per questa a' miei ribelli io toglia,  
Tanto per quella rendo a' fidi miei.  
Ma convienmi affrettar a darti esempio  
De l' una, onde tu l' altra attendi, e sperì.  
Giunto che sia il fuggitivo, a morte  
Sedecia sarà tratto, e seco tutti.

D 4

I Fi-

I Figli suoi; nè di quel sangue infido  
 Altro rimanga in terra, che l' atroce  
 Orrore del suo delitto, e la memoria  
 De la Babilonese alta vendetta.

Gio. Grande clemenza in ver! s' ella pareggia  
 Lo sdegno tuo, o Re, convien ch' io spero.

Nab. E pur chi 'l crederia? L' empio respira  
 Ancor qualch' aura di speranza vana.

Certo Oracol ricorda, che da morte  
 Lui assicura, e da le mie catene.

Ma, se Nabucco non s' adira in vano,  
 Ogni Oracol preteso, in questo giorno,  
 Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto.

Evilmero, vien meco; e nel Reale  
 Mio padiglion fa ch' abbia teco albergo  
 Cotesto tuo fedel. Da me tu dei

Apprender, qual conviensi in Regio petto,  
 Alto sdegno non men, ch' alta clemenza.

Evil. Tutto apprendo da te, Padre, ch' adoro  
 De i Re Monarca, e glorioso esempio.

Seguimi, caro Amico: al fin più lieto  
 Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.

Gio. Lieto son ben: ma di mia sorte ancora  
 Certo non sono.

Nab. E che? Forse diffidi?

Di quanto richiedesti, io ti diei fede,  
 Qual più si possa, ferma: e ancor tu temi?

Gio. No, ch' io non temo, o Re; io sol temea  
 Del Padre mio: ma del non vil timore

Col Real giuramento il cor m' hai sgombro.

Nab. T' allegra adunque, e d' un sembiante lieto,  
 Che

Che l' interna fiducia altrui dimostri,  
 La mia clemenza, e la mia fede onora.

Gio. partendo Nabucco, ed Evilmer.

Come poss' io finger letizia in volto,

S' ho il cor d' affanno, e d' amarezza oppresso?

CORO

## C O R O

Del seguito di Evilmero.

**A** *llor solo, o Giovinetti,  
E' costante, e dolce amore,  
Quando stanno in guardia al core  
Innocenza, e fedeltà.  
Altrimenti, qual dilegua  
Nebbia a' rai del Sole ardente,  
Tal mutato di repente  
Vostro cor si cambierà.  
E s' avvenga caso avverso,  
Ch' avvenir pur troppo suole,  
A le tenere parole  
Il cor non risponderà.  
Anzi pur sol che la sorte  
Vi divida in vario lido,  
De l' antico amor infido,  
Nè vestigio serbarà.  
O del mio Principe invitto  
Dolce Amico, e fortunato!  
Che virtù d' animo grato  
In lui mai non scemerà.  
Allor solo, o Giovinetti,  
E' costante, e dolce amore,  
Quando stanno in guardia al core  
Innocenza, e fedeltà.*

ATTO

## ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Geremia, Arface.

**Ger.** *L* *Atua pietade, Arface, in ver l' afflitto  
Mio Re, non fia senza mercede. Il giusto  
Alto Signor del Ciel non mai s' accende  
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo,  
Ch' altri di sua clemenza imiti, e quasi  
L' intermesse sue parti adempier voglia.  
Ma per recar al Re di me conforto,  
Non è opportuna quella tenda, dove  
Egli è tra gli altri prigionier confuso.  
Ars. Se s'è in grado, io trar nel posso, e in questo  
Luogo stesso condurlo, ove parlargli  
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,  
S' io di guardia nol perda, e di veduta.  
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.  
Ma ecco Manasse, ch' a Nabucco affretta.  
Tu parti, Arface; e com' io quindi il tragga,  
Teco da la sua tenda il Re conduci.  
Ars. De la promessa tua il farò lieto.*

SCE-



## S C E N A I I.

Geremia, Manasse.

Man. **F**atale incontro!Ger. **N**on partir, Manasse.

Il sol vedermi, ond' è, che sì ti turba?  
 De le minaccie mie tu già non temi,  
 Che lor non credi, e l' avvenir non regge,  
 Se non se il caso incerto, e 'l tuo consiglio.  
 Ma poichè sì fedel t' assiste ognora,  
 Io mi stupisco assai, ch' a la salvezza  
 Del tuo Signor non l' usi, e ch' a la tua  
 Non abbia schermo, che d' un vile inganno.

Man. S' io non soffro costui, egli mi scopre. a par.

Ma a te, che tutto l' avvenir disveli,  
 Appartien questa gloria.

Ger. **A** me appartiene  
 Quella d' Ambasciador del Dio, a cui  
 Non fu giammai, che si mentisse in vano.

Man. Vanne dunque di tal gloria superbo,  
 Uomo sempre funesto; e lascia a noi  
 Quella di regger Corti, onde non sai.

Ger. **A**lti misterj in ver furono ognora  
 Cotesti vostri, e d' alta providenza,  
 Che 'l presente successo assai dichiara.  
 L' interesse, e la fraude esigon mente  
 Troppo sublime, e cor assai costante.  
 L' infida lega coll' infido Egitto  
 Fu de' consigli tuoi profondo arcano.

Vi

Vi s' opponea la Regia fede stretta  
 Con giuramento, e Dio fatale a Giuda  
 La minacciava ognor pe' suoi Profeti.  
 Semplice chi lor crede, e inetto al Regno,  
 Chi pensa d' attener quanto promette!  
 Non debbe fede un Re, fuor che a se stesso:  
 E la religione il volgo affreni,  
 E di speranza, e di timor lo pasca:  
 I Re non già, che son maggior di lei.  
 Ma cogli empj tuoi detti io questa lingua  
 Troppo profano. Onde sperare osasti  
 Da tai consigli men infasto evento?  
 Se fior di senno t' ha lasciato in mente  
 Cotesto tuo vano saper di Corte,  
 Dimmi, come cadde Samaria? E il Regno  
 De le Tribù divise, e i Re di Giuda  
 Infidi a Dio, qual' ebbon gloria mai,  
 Qual non misera fine? Almen devria  
 Sì chiara esperienza averti istrutto.  
 Ma questa è poi quella sì eccelsa mente,  
 Che millantate voi saggi di Corte.  
 Insana ambizion così v' accieca,  
 E 'l cor immondo così densa nebbia  
 Esala ognor, ch' impenetrabil notte,  
 Qual fu già ne l' Egitto, in cui sperasti,  
 Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.  
 Or vanne pur, e ne l' inganno spera,  
 In cui t' affidi.

Man. **I**o t' ho sofferto assai;  
 Tu per poco me soffri, e dimmi, come  
 Fidarmi in te devria, che libertade

Già

Già promettesti, e vita al Signor mio?  
 Allor m' affidarò, quando s' avveri;  
 Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga,  
 Nè Babilonia poi per lui si vegga.  
 Ma chi porria far sì, che, l' un de' due  
 Avendo effetto, non fallisca l' altro?  
 Ger. Ambo gli compie il tuo medesimo in anno;  
 Che, senza ch' io 'l discopra, per se stesso  
 Si disinvolge, e indissolubilmente  
 L' ingannator coll' ingannato allaccia.  
 Ma quindi io mover voglio, e a l' infelice  
 Sconsolato Giosia recar, qual posso  
 Nel presente periglio, alcun conforto.  
 Man. S' io non lo jegua, il disleal mi scopre. a par.  
 Io pur movea a questa volta i passi.

## S C E N A I I I.

Sedecia, Arface.

Sed. **Q**uant' io grazie ti debbo, o buon Arface,  
 Che sei ver me così pietoso, come  
 Crudel è il tuo Signor. Dunque qua tosto  
 Verrà il Profeta, ond' io pur anche attendo  
 O le promesse, o le minaccie estreme?  
 Arl. Anzi pur or in questo luogo istesso  
 Il lasciavi con Manasse, e in questo punto  
 Seco n' è andato, siccom' io diviso,  
 Per travlo quindi, e ritornar fra poco  
 Solo, com' è sua voglia, e sua promessa.  
 Sed. Troppo suole attener, quant' ei promette.  
 Ma

Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,  
 Quel mio fido Manasse ha salvo seco  
 Il Figlio suo; e di me tanto il core  
 Nulla cura gli punge, ch' anzi ascoso,  
 Che tutto ciò mi fosse, egli volea?  
 O misero de i Re crudo destino!  
 La fortuna Real tutti gli amici  
 Lor toglie, e un solo, ch' ami il Re, non lascia.  
 Arl. Ma perdona, Signor: se sì t' attrista  
 Questo Padre infedel, tanto t' allegri  
 Del Figlio suo l' incomparabil fede.  
 Sed. A Jai, nol niego, mi sorprende quanto  
 Tu di lui mi narrasti; avrai tu forse  
 Finto per mio conforto,  
 Arl. Anzi ho taciuto,  
 Che giunse a lagrimar, e fe' protesta,  
 Che perduto il suo Re, la vita arebbe  
 In odio sommo, e volea la morte.  
 Che poss' io dirti più? Egli pareva  
 Di Manasse suo Padre, ivi presente,  
 Dimentico per te, pe' Figli tuoi.  
 Sed. Poichè così l' affermi, altro non posso,  
 Ch' ammirar tanta in giovin cor nascosa,  
 Ed a me sempre sconosciuta fede.  
 Potrei io mai per tuo favor vederlo?  
 Ma lasso! Che cerch' io de' Figli altrui,  
 Se il mio, il mio Giosia caduto è in preda  
 Del fier Tiranno? Oimè! E forse pria  
 Morrò, ch' ei giunga, ed il paterno sguardo  
 Anche una volta del suo volto appaghi.  
 O de' Profeti sempre oscuri enigmi!

Che

Che già a la guerra m' affidaste, certo,  
 Che per ferro nimico io non morrei;  
 Poscia a la fuga ancor non men sicuro,  
 Ch' io Babilonia non vedria giammai:  
 A qual di voi m' attengo, in qual confido?  
 Son tratto a morte; ed è il ferro Caldeo,  
 Che del mio sangue l' empia sete estingue,  
 Che s' io pur sopravviva, o de la morte  
 Più tormentosa assai, più indegna vita!  
 Dunqu' io vedrò (crudel, barbara vista!)  
 Babilonia insultar le mie catene,

## S C E N A I V.

Geremia, e detti.

Ger. **N**O, Sedecia, che Dio non parla in vano;  
 E ognor a fianco de' suoi detti assiste  
 Il successo fedel, che in fin gli compie.  
 Sed. O Profeta, ch' io pur riveggio! Dimmi,  
 Porti di morte, o pur di vita annunzi?  
 Mi rechi tu minaccie, over promesse?  
 Ger. Nè questo di minaccie, o Re, nè questo  
 E' tempo di promesse: assai ten' resi,  
 Quando il tempo già fu. Or io non debbo  
 Al presente tuo stato, altro, che pianto.  
 Sed. Dunque morirò di ferro empio Caldeo?  
 Ger. No, di ferro Caldeo tu non morrai:  
 Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?  
 Ger. No, tel disse già Dio, non la vedrai.  
 Sed. A qual sorte crudel son io serbato?

Ger.

Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele:  
 Che non sia Dio teco crudel; ma quando  
 Ella ti fosse avversa, saria giusto  
 Vendicator, e paziente, e tardo.  
 Sed. Dunque minacci al fin vendetta, ed ira.  
 Ger. Nè queste, già l' udisti, io più minaccio.  
 Altro uffizio da me tua sorte aspetti.  
 Sedecia, del Real tuo sangue degni  
 Spiriti ripiglia, e sol per pochi istanti  
 Il peso, e l' onta de le tue catene,  
 E morte, e Figli, e quanto temi, obblia.  
 Cor più tranquillo, e più serena mente,  
 Che tu non hai, il mio parlar richiede.  
 Sed. Parla senza timor; che se turbato  
 Mi vedi in volto, ho forte l' alma in petto,  
 E tutti i mali a sofferr costante.  
 Ger. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda  
 E' grave a Dio, intollerabil peso.  
 La Casa di Davide, onde tu scendi,  
 Per lui con tanta fe, disperso omai  
 Tutto Israello, mantenuta in Trono,  
 Tu sai, ch' ei da gran tempo a se la chiama  
 Casa d' asprezza, e d' amarezza piena.  
 Vide per lei Numi profani, ed empj,  
 Del Santuario suo premer le soglie,  
 E su le sante un tempo auguste basi,  
 In faccia a l' Arca, lietamente alzarsi,  
 Vidi, del fumo d' idolatri incensi  
 Ondeggiar tutta, e funestarsi l' aria,  
 Quell' aria istessa (ahi rimembranza amara!)  
 Ch' egli già di sua gloria empinto avea,

E

Cinto

Cinto di sacra luminosa nebbia.  
 E il sangue vide d' olocaufti orrendi  
 Contaminar gl' immaculati Altari,  
 E mondar tutto il pavimento santo.  
 Poi de l' immonde abominevol carni,  
 De l' esecrabil sacrifizio avanzi,  
 La casta mensa de' Leviti ingombra.  
 Che dirò di Sion? Che più del Tempio?  
 S' egli giunse a veder, e tu 'l vedesti  
 In Gioacimo tuo Fratello, e tuo  
 Antecessor, quell' inclita corona,  
 In cui cambiò la pastoral ghirlanda  
 Del suo Davide (oimè!) prostesa a terra  
 A i piè di Baal, e d' altri infami Dei,  
 De' quali il nome, e la memoria aborro.  
 Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno  
 Accender Dio, e d' implacabil' ira,  
 Pur chi può senza dolce, e amaro pianto  
 Ricordar la pietà, ch' usar gli piacque  
 Con questa, un tempo a lui fedele, e cara  
 Famiglia di Davide? Io già non voglio,  
 O Re, de' Padri tuoi far più parola.  
 Pensa, com' egli la corona augusta  
 Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo  
 Ver te fe' umile, e pio; e pensa quali,  
 A sostenerti in Trono, usò consigli;  
 Come la tarda lingua egli mi sciolse,  
 E confortando il debil guardo infermo,  
 A penetrar de le future cose  
 L' oscuro abisso, te di chiara scorta  
 Prouvide ognor, e di fedel consiglio.

Se

Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo  
 Con rimproveri amari il tuo dolore:  
 Anzi se puote alleviarlo il pianto  
 D' un Profeta di Dio, negli occhi miei  
 Due fontane dirotte egli n' aperse:  
 Chiari argomenti, benchè forse estremi  
 De la mia fede, e de la sua clemenza.  
 Se ben che dissi estremi? Or qual lampeggia  
 Agli occhi miei lieto fulgor vivace?  
 Custode, apri la tenda, in cui dolente  
 Giace israello di catene carco.  
 Alcuni di lor con dolce suono temprì  
 Il furor santo, che m' inonda il petto.  
 Sed. Arface, per pietà tosto il compiacci.  
 Ars. Io son qual uom per lo stupor già tratto  
 Fuor di me stesso: a le parole, al volto  
 Egli già non mi sembra un uom mortale.  
 Apri, Scudier, la tenda... Eccola aperta.  
 Sed. Miseri Prigionier!  
 Un Lev. prig. O Re infelice!  
 Sed. Udite quali al Signor vostro, e a voi  
 Ira, o pietà Dio Jerbi, ovver minacci.  
 Ma tu, o Levita, coll' usato suono  
 Apri a le voci del Profeta il varco.  
 Il Lev. Nè cetra, o Re, nè lieto altro strumento  
 E' a noi rimasto.  
 Sed. Arface...  
 Ars. O mio Scudiero,  
 Lor quanto chieggon rendi. Arcane cose  
 Da cotejto sembiante aspetto, e spero.  
 Sed. E pur credi, che lui sovra lui stesso

E 2

Il

Il divino furor sovente innalza,  
 E chiaro tutto l'avvenir svelando,  
 L'età lontane il suo parlar penetra,  
 E di speranza, e di timor le sparge.  
 Il Lev. Speriam; che la divina ardente luce  
 Di lieti raggi gli circonda il volto.

(Il Levita Prigioniero arpeggia su la Cetra, e poi)

Ger. Sciogli, Figlia di Sion, le tue catene,  
 E 'l pianto amaro in allegrezza torna;  
 Qual lieta Sposa, al tuo Signor t'adorna  
 Di fede armata, e di sicura spene;  
 Ch'egli è fedel, e sue promesse attiene.  
 Ecco da l'Aquilone  
 Mover l'orrendo turbine,  
 Che le disperse genti in uno avvolge.  
 Ecco gli armati, e l'armi,  
 Che stragi, e morte spirano.  
 Veggio cavri, e cavalli; ascolto il suono  
 De' fier nitriti, e de le chiare trombe,  
 Qual di sonante in mar vasta procella.  
 Ma dove, o genti, dove?  
 O desolata Vergine,  
 Casa del mio Davide,  
 Non dir, ch'io più non t'amo, e non ti curo.  
 Esci da la Caldea, avara terra,  
 Terra, cui già divorano  
 Le fiamme inestinguibili,  
 Che del mio sdegno avvampano.  
 Altrove il Regno, altrove

Porto

Porto le sue conquiste, e la sua gloria;  
 Che l'empia profanò le mie vendette  
 Colla crudel vittoria.  
 O quanti intorno a lei di strali, e d'arco,  
 D'asta, e di spada il fianco, e 'l braccio armate,  
 Su l'empia Babilonia rovesciate  
 De le vendette mie l'immenso carico.  
 Ecco già aperto ne le mura il varco,  
 O Re di Media, entra, distruggi, appiana  
 L'alta Città profana.  
 Dov'è 'l superbo Re d'orror tremante?  
 Ecco le spoglie sante,  
 Ecco i vasi, che fur rapiti al Tempio:  
 Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.  
 Ars. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco  
 Potrà cader lo smisurato Impero?  
 Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?  
 Ars. Qual fia cotesto Re di Media, e quale  
 Il Re Caldeo, che tai minaccie adempia?  
 Sed. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora  
 Nulla comprendo; e tutto spero, e temo.  
 Parmi la voce sua, qual di torrente,  
 Che rotto il freno le campagne inondi,  
 E senza legge, ovunque s'apra il varco,  
 De l'acque il peso, ed il furor deponga.  
 Ma d'insolita luce più che pria  
 Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.  
 Tu pure il suono a la tua cetra avviva:

E 3

(Ri-

(Ripiglia l'arpeggio, e appresso)

**Ger.** Che temi, Popol mio?  
 Volgi lo sguardo intorno:  
 Ove fu Babilonia, è già deserto.  
 Io fui l'offeso, ed io  
 Morte, sterminio, e scorno  
 Ho reso a' tuoi nimici uguale al merto.  
 Tu a l'immortal mio serbo  
 Del buon David ti serba,  
 Il mio Tempio ristora,  
 Le mie vendette onora;  
 Nè più temer: che giace la superba  
 Sì misera, e negletta,  
 Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.  
 Riedi, mia Greggia, riedi  
 Al lieto pasco antico.  
 Ecco il tuo Condottier, il tuo Pastore.  
 Alza lo sguardo, e vedi,  
 Come il bel colle aprico  
 Del tuo Carmelo veste il prisco onore.  
 Mira Sion, qual fiore  
 Mette la Verga d' Iesse;  
 Mira, qual uom circonda  
 Vergine bella, e monda;  
 Mira di Genti, qual di folta messe,  
 D' alto fulgor sovrano  
 Scorte tutto ondeggiarti il monte, e 'l piano.  
**Il Lev.** Queste fur già del Salvator le antiche  
 Dolci promesse: ma del sangue, ond' egli  
 Scen-

Scender ne debbe, che fia mai, se tutto  
 Oggi lo sparge il Vincitor superbo?  
 Ma, del foco divin sgombrato il petto,  
 Al Profeta ritorna il volto antico,  
 E già minor di se medesimo parmi.  
**Ger.** Non fia vana, Israel, la tua speranza.  
 De le minaccie mie tu fa che sieno  
 In volume fedel scritte, ed impresse;  
 E giunto su l' Eufrate, in seno al gonfio  
 Fiume superbo, a grave sasso avvinte  
 Precipitin per te ne l' imo fondo.  
 Qual su 'l volume chiuderassi l' onda,  
 Nè serberà di lui vestigio alcuno;  
 Tal su la divorata empia Cittade  
 Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.  
 Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte  
 Egli ti serba, e a più felice Impero.  
**Sed.** Che sperar dunque, o che temer mi deggio?  
**Ger.** S' affretta il tempo, o Re, che tutte compia  
 Dio sue promesse, ch' egli tiene ancora  
 D' oscuro velo agli occhi tuoi coperte.  
**Sed.** Io veggio ben, ch' al Popol mio predici  
 Prima catene, e servitude, e poi  
 Libertà, e Regno. Ma non puote questa  
 Esser la sorte mia: che Babilonia  
 Veder non deggio, e sono tratto a morte;  
 Benchè, ch' io non morirò, tu pur m' affidi.  
**Ger.** De la tua sorte io già predissi, quando  
 Ricordai de l' abuso, onde Nabucco  
 Contaminato avria la sua vittoria.  
**Sed.** Ma qual abuso? S' al tuo dir, non debbo  
 E 4 Da

*Da lui temer nè servitù, nè morte.*  
 Ger. *Mal ricordi i miei detti, e mal gl' intendi.*  
 Arf. *Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi  
 Il conforto allungar di questo sfogo.  
 Ma, se del mio Signor il volto, e l'ira  
 Cotanto aborri, ti sottrai; ch' ascolto  
 Mover gente ver noi da la sua tenda.*  
 Sed. *Ti seguo, Arface; e a te, Profeta, io priego,  
 Che giunto il mio Giosia, cui tratto intesi  
 In poter del Tiranno, anco una sola  
 Volta il rivegga. O Dio! qual chiudo in petto  
 Di speranza, e timor fiero contratto!  
 E forse spero, e forse temo in vano.*  
 Il Lev. *Spera, afflitto mio Re; che la speranza,  
 Se non lo toglie, differisce almeno,  
 E ritarda il dolor de' nostri mali.*  
 Sed. *Nel mio cor, Prigionier, anzi gli aggrava,  
 Che col desio del bene infievolisce,  
 A sostener il mal, la mia fortezza.  
 Ma tu, o Profeta, almeno anzi ch' io parta,  
 La sorte mia, poichè la sai, disvela.*  
 Ger. *Vanne, o Re, che non lice a me più chiaro  
 L' Oracolo svelarti. Il Figlio tuo  
 Tu rivedrai, e 'l rivederlo fia  
 Di questo nodo scioglimento, e fine.*  
 Sed. *Parro, ch' ognor più densa oscura notte  
 Di spavento, e d' orror l' alma n' ingombra.*

## S C E N A V.

Geremia solo.

**O** Dio ne l' ira tua pietoso, e giusto!  
 Chi de' consigli tuoi l' abisso intende?  
 Tu percuoti, e risani, e tu n' estingui  
 Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita:  
 Mi vuoi annunziator di tue vendette,  
 E de la tua pietade il cor m' accendi.  
 Innanzi a i Re mi fai costante, e forte,  
 E innanzi a te apri negli occhi miei  
 Due sorgenti di pianto, e di dolore.  
 Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo  
 Che la vendetta tua vendicherai.  
 Il sangue di Davide ancor t' è caro,  
 E poichè tu no'l puoi, vuoi, ch' io lo pianga:

## C O R O

Di Prigionieri Israelliti.

**O** De l' antica gloria  
 Di Sion' avanzi miseri!  
 Oimè! di noi che fia?  
 In mesto suono, e lugubre  
 Le note lamentevoli  
 Ricerca, o cetra mia.  
 Non più di lieti cantici  
 De' suoi Leviti, e Vergini  
 Sion risonerà.  
 Ma desolata, e squallida,  
 Di pianto inconsolabile  
 Sua doglia pascerà.  
 Noi su le sponde al barbaro  
 Eufrate, o dolce Patria,  
 Per te sospirerem:  
 E le stemprate cetera  
 A quegli amari salici  
 Dolenti appenderem.

ATTO

## ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Evilmero, Gioia.

**Evil.** **T**utto seconda in fine i voti miei,  
 O caro Amico, e la tua fede appaga.  
 Il raggiunto Garzon, ch'iva a l' Egitto,  
 Di Sedecia, per opportuno errore,  
 Creduto il Figlio, ha le speranze, e l'ira  
 Deluse di Nabucco: ei non è desso.  
 Era un de' Fidi, che seguian la fuga  
 Del suo Signor; e, ch'ei ne fosse il Figlio,  
 Vulgato, e sparso incerta fama avea.  
 Ma pens' io certo, che per tuo conforto  
 Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede  
 Al Real sangue nel tuo cor serbata,  
 Di tutto in un sol di vederlo sparso,  
 Tollerar non dovea l' acerbo affanno.  
 Or ti vallegra, ch' a miglior destino  
 Il Ciel, che tanto l' ha difeso, il serba.

**Gio.** L' error di quella fama, Amico, sempre  
 Noto mi fu, ma se 'l difenda il Cielo,  
 E a qual destino l' infelice serbi,  
 Credi a me, che saperlo ancor non puoi.

**Evil.** Raggiunto non fia più, che il Re dispera  
 D' averlo in suo poter. Ne vuoi più chiaro  
 Indizio? Ei la mortal sentenza estrema  
 Su i Prigionieri d' eseguire affretta.

Gio.



Gio. Chi sa, che di condurlo in poter suo,  
 Questa non sia l' arte più certa?

Evil. Come?

Gio. Avvien sovente, che mal nota via  
 Metta al termin, che pria cercossi in vano,  
 E strano mezzo al desiato fine.

Evil. De' possibili casi tu t' affiggi,  
 Anzi che de' presenti consolarti.

Gio. Forse presente è più, che tu non pensi.

Evil. Tu sempre annodi enigmi: ma s' asconde  
 Fors' ei tra i Prigionier? S' è sconosciuto  
 Al Re mio Padre, deh tu parla, Amico,  
 Ch' una parola tua salvar lo puote.

Gio. Una parola mia perder lo debbe.

Evil. Mal conosci 'l mio cor; e però taci,  
 Dissimulando.

Gio. Io lo conosco assai;  
 E però taccio: che 'l parlar saria  
 A cotesto tuo cor recare affanno.  
 Attienmi tua promessa, e fa, ch' io veggia  
 L' infelice mio Re: non andrà molto,  
 Che sarai tratto di sospetto, o Amico.

Evil. Io ti compiaccio. Ma Rapsace...

Gio. O inciampo  
 Troppo importuno!

SCE-

## S C E N A II.

Rapsace, e detti.

Raps. **A** Te, Signor, di liete  
 Novelle apportator, e nunzio vengo.  
 Il tuo gran Padre ju 'l Ribelle affretta,  
 E su gli avanzi di sua stirpe infida,  
 D' alta vendetta il memorando esempio.  
 Ma non fu mai la Regia sua clemenza  
 Nel magnanimo cor vinta da l' ira.  
 Al tuo fedel però destina onore,  
 Che le speranze sue vince d' assai.  
 Nabucco segue suo Real costume,  
 E vincitor de l' Universo domo  
 Più che da l' armi, da l' augusta fama  
 Di sua grandezza, non la gloria ha cara  
 Di distruggere i Re, ma di crearli.  
 Egli ti vuole del paterno esempio,  
 Ond' io t' ammiro emulator sì pronto,  
 Te timonio fedel; e tu, felice  
 Generoso Garzon, de la corona  
 Di Sedecia, avrai cinta la fronte.

Gio. Quest' è l' onor, Caldeo, onde tu pensi  
 Vinte le mie speranze? Or sappi, ch' io  
 Di tal onor non curo, anzi l' aborro:  
 E spero più di quanto il tuo Monarca  
 Pensa dovermi: e pur altr' io non voglio  
 Da lui, se non se cid, ch' egli mi debbe.

Evil.

Evil. Esc' egli stesso da la tenda. Amico,  
 Il generoso ardir raffrena, e accetta  
 Il dono almen, se il donatore aborri.  
 Gio. Di destino miglior degno consiglio!

## S C E N A I I I.

Nabucco, Manasse, e detti.

Nab. **R** Apface, pria che sia condotto a morte,  
 A me si tragga il mio Ribelle, e jeco  
 Del paterno delitto i Figli rei.  
 De l' altro ascoso, o fuggitivo, tarda  
 Non sarà la vendetta. E qual v' ha in terra  
 Confine estremo, ove non giunga l' ira,  
 E il poter di Nabucco?

Gio. a par. O Dio! Che ascolto?

Mi scopro rosto, o mi nascondo ancora?

Rapf. De' cenni tuoi esecutor io parto.

## S C E N A I V.

Detti, partito Rapface.

Nab. a Giosia, accennando Manasse.

**G** iovin forte, e fedel, ecco tuo Padre,  
 Ch' io non pur salvo, ma onorato voglio  
 Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa  
 L' alto mio giuramento io qui ti sciolgo.  
 Questa di tua pietà sia la mercede;

Al

Al tuo valore altra maggior ne serbo.

Gio. Quand' abbia salvo il Padre, o Re, nè spero  
 Altra sorte miglior, nè più la curo.

Man. Assai di tua pietade io ricevei  
 Chiari argomenti, o Figlio. Usare or sappi  
 De la grazia d' un Re, ch' è senza esempio;  
 E i miei consigli ti sien cari, quanto  
 La vita mia, ch' a lui chiedesti in dono.

Gio. Quanto del Padre mio la vita ho cara,  
 Ond' io richiesi il Vincitor, non meno  
 I Paterni consigli ognor seguì.

Man. Meco dunque consenti, e insieme l'invitto  
 Monarca richiediam di cotal grazia,  
 Che sicurezza sia de l' altre, e pregio.  
 Sire, se da l' eccelso animo augusto  
 Puote impetrar di più chi tanto onori,  
 Questo ci dona, che del tuo Ribelle  
 Nè io, nè l' Figlio mio costretti or siamo  
 A sostener il troppo grave aspetto.

Gio. Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.

Nab. a Man. Piacemi la tua fede: ma per poco  
 Ne la mia tenda ti ritira insieme  
 Col Figlio tuo. Del solo mio furore  
 Il Ribelle sostenga il primo incontro:  
 Poscia scorgendo in voi, quant' abbian pregio  
 Nel Reale mio cor virtude, e fede,  
 Doppia vendetta soffra a un punto istesso  
 De l' ira mia, e de la mia clemenza.  
 Vegga chi al Regno per Nabuch s' esalta,  
 E a chi si roglie; nè portar fra l' ombre  
 Possa l' alma infedel pur la speranza,  
 Che

*Che sovra un Trono, che 'l ribelle Padre  
Macchiò d' infedeltà, risalga il Figlio.*

Man. *Anzi questa speranza, o Sire, ei porta  
Giù ne l' abisso, se 'l mio Figlio vede...*

Nab. *Non più; che i miei comandi io già non soglio  
Nè rivocare, nè ripeter mai.*

Gio. *Giusto è, Signor, quanto disponi, e in vano  
Teme Manasse, ch' importuna speme  
Del condannato Re l' ombra consoli.*

Evil. *Or sì mi piaci, Amico, e quella fede,  
Ch' or inutil saria, a miglior tempo  
Serbi, e ad uopo miglior.*

Gio. *Presto vedrai  
A qual uopo la serbi, ed a qual tempo*

Evil. *Oimè! nel tuo pensier che mai s' avvolge?*

## S C E N A V.

Rapsace, e detti.

Raps. **A** *Te si trae il tuo Ribelle, o Sire:*

Nab. *Tu a la mia tenda i Fidi miei conduci,  
E n' escan poi, ch' io ne darò 'l comando.*

Man. *O comando fatal, che tutto atterra!*

Gio. *Anzi comando egli è, che tutto compie.*

Evil. *Ti seguo, Amico, a cingerti la fronte  
De la corona al valor tuo dovuta.*

Gio. *Altra mercè dal mio ritorno io spero.*

SCE-

## S C E N A V I.

Nabucco, Sedecia, i due piccoli Figli,  
Arface.

Sed. **E** *Cco il crudel, che de' miei mali esulta.*

Nab. **E** *Poichè i fulmini miei non tornan vani,  
Come osasti sperar; adora in fine*

*L' alto poter, onde son mossi: e poi*

*Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,*

*Resta a' mortali memorando esempio*

*Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,*

*Teco i tuoi Figli, e ne l' abisso impara*

*Ombra devisa a rispettar gli Dei.*

Sed. *Ben de la sorte tua, crudel, trionfi,*

*Che l' infierir contra innocenti Figli*

*Dinanzi a un Padre di catene avvinto,*

*Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vantì.*

*Ascoltami però: del sangue mio*

*Non sarà, che tu estingua oggi la sete,*

*Quella rabbiosa sete, ond' ardi, e fremi.*

*Ho salvo un Figlio, che dovunque il porti,*

*O per amica, o per nemica sorte,*

*Seco il diritto, e la ragione al Regno*

*Porterà sempre, e n' udirà le voci,*

*Che da le vene sue contra il Tiranno,*

*Ch' oggi lo sparge, grideran vendetta.*

*Questa speranza la mia morte allegra,*

*E la più acerba de la morte assai,*

*Perdita (oimè!) di questi due miei cari*

F

Tene.

Teneri Figli, mi ristora in parte.

O Figli miei! (crudel) troppo innocenti  
Vittime, e troppo imbelli, a tanto sdegno.

S. de' Fig. Padre, deb mi sottrai dal crudo aspetto.

P. de' Fig. Io non temo di lui, di te sol temo.

Sed. Mira, s' hai cor, se può la mia costanza

Guerra più fiera sostener di questa,

Che, per lento piacer del tuo furore,

Mi move contra l' innocenza istessa.

Ma d' avvilirmi mai tu spera indarno.

Condannami qual Re, ch' io non repugno,

E al tuo orgoglio, ed a la tua fievrezza

Questa vittima svena: eccoti il petto.

Ma, in condannarmi, ti sovenga ognora

Quanto, o Nabucco, aei temer d' un sangue,

Ch' ancor ne l' atto di versarsi, e quasi

Già tutto sparso, al tuo furor mina cia.

Fate cor, Figli miei, Giosia è salvo.

Nab. il presente tuo sfogo assai dichiara,

Quant' io ne l' ira mia clemenza serbi.

Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre

Varia t' affidi, e sempre falsa speme.

L' Oracol già t' assicurò da morte,

E da le mie catene; e sei pur carico

De le catene mie, sei tratto a morte.

Qual angolo di terra, o qual estrema

Spiaggia del mare camperà tuo Figlio

Dal mio poter? Ma la speranza vana

Ho già delusa, e l' infelice avanzo

Di questo Regno altrui donar mi piacque.

Sed. Come? V' ha dunque alcun, che tanto ardisca

Di

Di violar con piè profano il Soglio

Del sangue di Davide?

Nab. Tu, o Ribelle,

Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno,

E a la vita tu chiuda, io vo', ch' adori

Il Successor, che già creai: poi vanne

Giù ne l' abisso, e la speranza stolta

Porta colà, che vi risalga un giorno

Il sangue tuo, per vendicarti. Arface,

Fa, che da la mia tenda insiem col Figlio

Esca tosto Manasse.

Sed. O Dio! Che ascolto?

Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?

Ecco la fede, ch' esaltava Arface,

Qual non veduta più, nè mai più intesa.

O di Padre sleal perfido Figlio!

Nab. Egli s' appressa; e tu sostien, Ribelle,

Qual non sperasti mai, vendetta, e scorno.

### S C E N A V I I .

Giosia, Evilmero, Rapsace, Arface,  
e detti.

Sed. **O** Imè! Chi veggio? Il Figlio mio Giosia?  
Evil. in atto d' inginocchiarsi.

O Padre!

Nab. E che?

Uno de' picc. Fig. Caro Fratello, aita!

Nab. Figlio? Fratello? Quali enigmi ascolto?

Gio. Non sono enigmi, o Re; non è più tempo

F 2

Di

*Di simularmi. Ecco, Signor, la vita,  
Che tu mi dei. Io son Giosia, e questi,  
Quest' è mio Padre, che salvar giurasti.*

Sed. Figlio, che festi mai?

Nab. O Dei! Manasse? ....

Rapl. *Nuota nel sangue suo, Signor, ch' appena  
Il tuo comando udì, ch' a un punto il vidì  
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;  
Poichè, dicea, ingannator scoperto  
Saria de l' ira di Nabucco troppo  
Misero obbietto, ed infelice avanzo.*

Nab. Perfido! Ma tu dunque olasti tanto?

Sed. Io non comprendo ancora...

Evil. O Padre, o esempio  
*Di clemenza, e virtù! io piango, e priego  
Per questa vita, che per lui ho salva,  
Qual' egli sia...*

Nab. Che prieghi?

Evil. A lui perdono.

Gio. *Io non voglio perdono: io chieggo fede  
A l' alto inviolabil giuramento  
Per la Real tua vita; e questa esigo  
Da la giustizia tua, se giusto sei;  
E s' ami di parer clemente, questa  
Da tua clemenza imploro.*

Nab. O Dei! delusa

*Esser dunque potrà la mia vendetta?*

*E per inganno d' un Garzon imbelle?*

Evil. *inginoc. Fu pietade la sua, Padre, e l' inganno  
Tutto fu altrui.*

Nab. Alzati, Figlio, e chiudi

La

*La tua mente a pensier, ch' indegno sia  
De la paterna gloria, e de la tua.  
I giuramenti miei io serbo, e debbo  
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.  
Ma in così strani, ed insperati eventi  
Ne l' alma, non perdè turbata, tutti  
Convienmi richiamar i miei pensieri,  
A trarne poi degno di me consiglio.*

Sed. Vaneggio? o pure è ver, che qui tu sei,  
Mio caro Figlio? e perchè mai? e come?

Gio. *Soffri, o Padre ch' a te la vita io renda,  
Ch' io pur ti debbo: un innocente inganno,  
Favorito dal Ciel, delusa ha l' ira  
Del vincitor superbo, e d' altro Padre  
Supponendomi Figlio, ei la tua vita  
Per la sua stessa di serbar giurommi,  
Ch' io gli chiesi in mercè d' avergli salvo,  
Mentr' io fuggia, in questa selva un Figlio.*

Sed. *Abi che non serban mai fede i Tiranni,  
Se non s' allor, ch' è crudeltà serbarla!*

Gio. *Così, dolci Fratelli, alcuna speme  
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,  
Com' io...*

Nab. *Non più: che d' opportun consiglio  
Non è mia mente al mio volere avara.  
Giurai di sterminar la stirpe infida  
Così, che orror ne fosse al Mondo eterno;  
Ma de' Figli giurai la morte al Padre,  
E del Padre giurai la vita al Figlio.  
I giuramenti miei debbono ognora  
Essermi sacri, bench' error me n' abbia*

F 3

Vela-

*Velato il senso, ed il serbarli sia  
 Grave al mio sdegno, ed a la mia clemenza.  
 Sedecia, non morrai, e a la mia fede  
 Io sacrifico in te la mia vendetta.  
 Ma quindi apprender dei, Giosia, qual sorte  
 Sperar tu debba dal tessuto inganno.  
 Tu morrai dunque, e a la medesima fede  
 Io sacrifico in te la mia clemenza.  
 Pur, giuro al Ciel, che m'è più grave assai  
 De la vita di lui la morte tua,  
 O di Padre miglior ben degno Figlio!  
 Evil. a Nab. che gl' impone silenzio.  
 Padre...*

*Sed. Qual sorta di pietà crudele  
 È questa tua, che l'innocente muoja,  
 E viva il reo? Io fui, ch' al tuo impero  
 Sottrassi il Regno mio; io fui, che strinsi  
 Coll' Egitto la lega; io, che sostenni  
 Il lungo assedio, e tante affaticai  
 Orgogliose tue squadre: infine io sono,  
 Qual tu mi chiami ognor, il tuo Ribelle.  
 Ma Giosia, che peccò, se pur non vuoi,  
 Che sia delitto averti salvo un Figlio?*

*Gio. Padre, non più: non t' affannar, che come  
 A l' Avo mio Giosia concesse Dio  
 In giusta guerra gloriosa morte,  
 Perch' egli poi de' mali d' Israele  
 Non fosse a parte; tale a me concede,  
 Che, ne' sepolcri de' miei Padri antichi  
 Rimanendomi in pace, empie catene  
 Non sosterrò de la nimica gente.*

Di

*Di questa feae, e di migliore armato  
 M' ha poc' anzi il Profeta. Or vivi, o Padre,  
 E a l' altra parte de' l' Oracol serba,  
 Già compiuta la prima, i giorni tuoi.*  
*Art. Chi può tener a queste voci il pianto?  
 Ma il Re, che pensa ne l' oscura mente,  
 E taciturno seco stesso avvolge?*  
*Nab. Tant' è, giurai: i giuramenti io serbo;  
 E di campar Giosia io cerco indarno.  
 Ma serbarmi degg' io sì fier nimico  
 A te ser novi inganni? Or che, compiuta  
 Già l' una parte de' l' Oracol strano,  
 Compimento miglior de' l' altra aspetta?  
 Poich' io lo veggio inevitabil, tutto  
 Per me si compia. Sedecia, non dei  
 Babilonia veder; non la vedrai.  
 Quegli occhi adunque, ch' io in te volea  
 Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno.  
 Ed a la luce: appresso in Babilonia  
 Venendo cieco, no, non la vedrai.  
 Or che più spera?*  
*Sed. Oimè! come si compie  
 L' Oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:  
 E riconosco, ond' è, ch' io son percosso.  
 Altri di mia Famiglia è stato esempio  
 Di tua clemenza, o Dio de' Padri miei;  
 Io lo farò di tua giustizia ognora.  
 Ma come sien compiuti i detti tuoi,  
 S' io morir debbo finalmente in pace,  
 Questo mi dona, che gli amari giorni,  
 Giorni di luce, e d' allegrezza privi,*

F 4

Per-

*Perduti i cari Figli, io presto chiuda:*

*Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.*

**Evil.** *Ma che stupor è il mio Giosia! Abi Figlio*

*Troppo fedel, e troppo ascoso Amico! (a Nab.)*

*Questa, Signor, fu questa spada, ond' io*

*Pel suo valor e spiro, e vivo ancora.*

*Io le debbo una vita: e se non posso*

*Renderle quella, ond' io ti priego in vano;*

*Questa le renderò, che d' onta, e scorno*

*Serbarla mi saria, poichè non puote*

*Quella serbar, ond' ella fu serbata.*

**Nab.** *Il furor di costui trattien, Rapsace.*

**Gio.** *Serbala, Amico, e giovì al Padre mio,*

*E al mio Germano in Babilonia schiavo;*

*Ch' in tal guisa non fia serbata in vano.*

**Nab.** *Itene omai; e tu li segui, Arface,*

*Dov' abbia effetto la Real sentenza.*

**Arf.** *Tal affanno mi stringe il cor, ch' appena*

*Posso formar parola in mezzo al pianto.*

**Gio.** *che rende la spada a Evilmero.*

*Or tu questo tuo don ripiglia, Amico,*

*E più, che meco non facesti, n' usa*

*Felicemente. Addio.*

**Evil.** *Perchè nel seno*

*Non me l'immergi? Oimè di puro affanno...*

**Gio.** *Amico, vivi. Addio.*

**P. de' picc. Fig.** *Siam dunque tratti,*

*O Padre, a morte?*

**S. de' picc. Fig.** *O noi Figli infelici!*

Sed:

*Sed. partendo come fuori di se.*

*O Figli! o Tempio! o Oracoli divini!*

*Di me che fia? O Casa di Davide!*

S C E N A V I I I.

Nabucco, Evilmero, Rapsace.

**Evil.** *L* *Asciami, ch' io li vo' seguir: a morte*

*Tu già mi condannasti, o Padre, io debbo*

*Questa vittima ancora al tuo furore.*

**Nab.** *T' arresta; e legge il mio voler ti sia.*

**Raps.** *Perdona, alto Monarca, a l' inesperto,*

*E giovanile cor d' un Figlio questi*

*Trasporti di dolor: i tuoi decreti*

*Umile adorerà, quando, sfogata*

*La passion, che mal lo regge, il torni*

*Ragione in senno, e ne governi il core.*

**Nab.** *Agevol sempre è perdonare a un Figlio*

*A l' effetto paterno. Assai maggiore*

*Pensier mi turba, e sconosciuto in petto*

*Orror mi move, che pietà mi sembra,*

*Se non che troppo m' amareggia, e grava*

*Rapsace, non fu mai, ch' altra vendetta*

*M' accendesse nel cor ugual desio.*

*Furon nimici miei, furono ingrati,*

*Furon ribelli, infin pensarò, e quasi*

*Delusero Nabucco, e l' ira sua.*

*Quanti delitti in un sol fascio avvolgo?*

*Che più? Serbai l' inviolabil sempre*

*Giuramento Real, e alla mia fede*

Sacri:

*Sacrificai la mia vendetta in parte.*

*E pur, nol credo a me medesimo, parmi*

*D'aver commesso crudeltà: quel sangue*

*Lo veggio sparso con orrore: o Dei!*

*Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.*

Rapl. *La tua pietà non men, che l'ira tua*

*Degna è, Signor, de la grandezza, ond'hai*

*La terra tutta al tuo poter soggetta.*

Evil. *O mio fedel Giosia! O caro Amico!*

Rapl. *Egli vaneggia.*

Nab. *Lascio al suo dolore*

*Questo sfogo innocente; appena io stesso*

*So contener su' miei nemici il pianto.*

Evil. *Tu sei estinto: l'ombra cara io veggio*

*Errarmi intorno, ed a l'affanno mio*

*Recar conforto. Vanne, Alma ben nata,*

*Ov'han riposo, e onor l'alme felici.*

*O giorno a me sempre onorato, e sempre*

*Lagrimevole, e acerbo! O mio Giosia!*

*Io ti conobbi appena, e ti perdei.*

*Ma che ritardo più a seguirti, e tanto*

*Dolor sostegno in pace? E chi mi toglie,*

*Per pietà, questa sì odiosa vita?*

*Fiere, voi, ch'abitate in questi boschi,*

*Or d'assalirmi, e lacerarmi è tempo;*

*Ch'è già perduta, oimè! la mia difesa.*

Nab. *Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia*

*Ne la tenda condotto. Abi quanto amara*

*M'è una vendetta, ch'io sperai sì dolce!*

*Ma chi vegg'io? Tu, che mi rechi, Arface?*

SCE.

## SCENA IX.

Arface, e detti, partito Evilmero.

Arf. **D***I tanto orrore, o Re, di tal pietade (ha*  
*Ho il cor commosso, ch'onde, o come io deb-*  
*Incominciar, non so, le mie parole.*

*Figlio più generoso io mai non vidi,*

*Nè più misero Padre.*

Nab. *E' già compiuta*

*La sentenza fatal?*

Arf. *E chi poria*

*Ridirti come? Gl'innocenti Figli*

*Tronchi ne l'atto, in che stendeano al Padre*

*Le tenere lor braccia, e i lagrimosi*

*Occhi languenti, mo' ser tutta al pianto*

*De' fier soldati l'inflessibil turba.*

*Ma poi Giosia! Giosia... Vien manco, o Sire,*

*Il mio parlar: al portamento, agli atti,*

*Al sempre lieto imperturbabil volto,*

*A le dolci parole, onde del Padre*

*La chiusa, e muta inconsolabil doglia*

*Alleviava, e fea più grave a un tempo,*

*Tal commose pietà, tal meraviglia*

*Di sua fortezza, ch'è trionfo parve*

*Quella sua morte, a' suoi nimici stessi.*

*In fin come poss'io pingerti il Padre?*

*Prima pareva nel freddo guardo immoto*

*Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti*

*Da lui fuggisse l'odioso giorno.*

Nab.



Nab *Arsace, io non fei mai cosa, che fatto  
Mi recasse dolor, e pentimento:  
Ma di questa mi duole a mio dispetto.  
Se ben in qual viltà portar mi lascio  
Da quella parte del mio cor, ch' ancora  
Ha troppo del mortale? O non commisi  
In ciò delitto; o, se 'l commisi, quale  
V' ha Dio, che voglia vendicarlo, o il possa?*

## SCENA X. ED ULTIMA.

Geremia, e detti.

Ger **Q**u'el Dio medesimo, o Re, ch' in mezzo a l' ira  
Serba a la Casa di David clemenza,  
Egli giurò, che la vendetta sua  
Aria non tardi vendicata un giorno.  
Tu sei Monarca; ed ogni terra, e gente  
Serba è per lui al tuo fatal impero.  
Ma t' istruisca la Famiglia eletta  
Del gran Davide, e la sua gloria antica,  
E 'l Tempio augusto, e la sì chiara Reggia  
Di Sion arsa, e distrutta, e 'l Popol tanto  
Tratto in catene, e in servitude oppresso,  
Qual da sì giusto Dio, da sì possente  
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta  
Temer tu debba sdegno, ira, e vendetta.

Nab. Ma tu, o Profeta, questo Dio mi placa,  
A me anco ignoto. Io poi col Prigioniero  
Uferò di clemenza in Babilonia.  
E tu vien meco, o qui rimanti in pace

Ne

Ne la Terra natia: l' una dimora,  
Qual più ti piaccia, o l' altra a te concedo.  
Ger. Dio vuol, ch' io resti, e sovra le ruine  
Or de la Reggia affiso, ed or del Tempio,  
Le notti amare, e i desolati giorni  
Pasca di lutto, e di memoria acerba.  
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti  
De la promessa libertà futura,  
Quando a la Figlia di Sion dolente  
Terga pietoso il suo Signor la fronte,  
E lei da' ceppi, e servitù sciogliendo,  
A tanti mali lieto fine imponga.

Vidit

Vidit D. Salvator Corticellius Clericus Regu-  
laris Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropoli-  
tana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N.  
Papa BENEDICTO XIV. Archiepiscopo  
Bononiæ.

Die 10. Julii 1751.

REIMPRIMATUR.

Fr. Casar Antoninus Velastius Provicarius San-  
cti Officii Bononiæ.

I N B O L O G N A

---

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli  
a S. Tommaso d' Aquino.  
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

371196

